

Aldo Berti

I PAESI DELLA VALFREDDANA

VECOLI

LE STRADE DEI PELLEGRINI MEDIEVALI

IL VOLTO SANTO

Saggio per la festa di San Bartolomeo

Agosto

2018

INTRODUZIONE

Ho trovato interessante leggere le antiche vicende della Parrocchia di Vecoli, in antichità legata alla Parrocchia di S. Macario in Monte e poi per due secoli soppressa, quindi di nuovo ricostituita e collegata a quella di Pieve S.to Stefano.

Questa discussione è stata fatta anche alla fine del secolo scorso, quando si discuteva delle Unità pastorali, se aggregare Vecoli alla Val Freddana oppure alla Suburbana prima. Ciò non fu deciso dato che l'unico parroco era Mons. Lorenzo Paolinelli, Pievano di Pieve S.to Stefano e già parroco della SS.ma Annunziata di Vecoli.

La situazione ora è definita per il fatto che l'unico parroco delle Parrocchie della Val Freddana Sud è il sottoscritto.

In questo 2018 e con data 24 giugno festa della natività di Giovanni Battista con una lettera scritta alla Comunità Parrocchiale Val Freddana Sud, l'Arcivescovo Italo Castellani ci manda a dire:

"Il cammino iniziato è irreversibile, dunque con coraggio, fiducia ed entusiasmo "Avanti senza indugio" con la certezza che il Signore è con voi e vi accompagna. Il Signore benedica il vostro cammino, rallegratevi certi che ogni comunità parrocchiale è luogo dove il Signore si manifesta perché è porzione della Chiesa locale.

Spero che le nostre comunità prendano sempre più coscienza della necessità di riscoprire l'essenziale della vita cristiana e della testimonianza evangelica della carità: "L'amore di Cristo ci spinge" (2 Cor 5,14) verso tutti, perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza (cfr Giovanni10,10)

"Cristo ieri e oggi e nei secoli tutti vi benedica."

Nei prossimi anni, previa consultazione degli organismi pastorali, chiederemo all'Arcivescovo di Lucca che dichiari per decreto vescovile San Bartolomeo apostolo Patrono della Comunità Parrocchiale della Val Freddana Sud, chiamandola "Comunità Parrocchiale di San Bartolomeo".

Mons. Alberto Brugioni

PRESENTAZIONE

La festa di San Bartolomeo che celebriamo ogni anno è ormai riconosciuta come un'occasione di ritrovo nella preghiera, nella socializzazione e nella convivialità per tutti i fedeli della Valfreddana Sud.

L'Unità pastorale, formata dall'aggregazione di otto paesi (Arsina, Cappella, Monte San Quirico, Mutigliano, Pieve Santo Stefano, Sant'Alessio, San Concordio di Moriano, Vecoli) guidata da tre Parroci (don Alberto, don Luca, don Riccardo), ha da alcuni anni iniziato un percorso pastorale, che unifica le primitive parrocchie in momenti comunitari di preghiera, di celebrazioni sacramentali, di attività catechistiche.

Ciò non significa togliere identità alle parrocchie tradizionali che vanno mantenute nella peculiarità delle loro feste e usanze che conservano tuttora le tracce radicali della nostra fede.

Questo vale anche per le parrocchie più piccole, dove ormai l'Eucaristia viene celebrata solo saltuariamente.

La Commissione Cultura per mantenere queste identità peculiari ha pubblicato negli ultimi anni in occasione appunto della festa di San Bartolomeo, una serie di libretti con la storia di ogni comunità.

Quest'anno il fascicoletto è dedicato alla più piccola dei nostri paesi: Vecoli.

L'amico Aldo Berti, dopo approfondite ricerche, illustra con molti particolari la storia delle origini di questa piccola frazione, che ha visto gli abitanti del luogo lottare con energia contro i soprusi e l'ingordigia dei vicini e, nel contempo, distinguersi per la generosità e l'accoglienza verso i pellegrini che un tempo percorrevano l'antico tracciato della Via Francigena, che saliva dalla Valfreddana fino al loro "Ospitaletto".

Proprio questo aspetto particolare ha indotto la Commissione Cultura a chiedere all'autore di integrare il breve fascicolo con la presentazione delle varie vie che attraversavano il nostro territorio, permettendo ai pellegrini medievali di raggiungere le loro mete, senza trascurare luoghi di culto molto importanti che potevano incontrare nel loro cammino, come la nostra città di Lucca, famosa per il suo veneratissimo "Volto Santo".

È stata quindi inserita nel fascicoletto la Leggenda del Volto Santo, presentandola tramite le immagini degli affreschi della Cappella del Volto Santo presenti in Villa Spada (un tempo Buonvisi) a Monte San Quirico. Opera di alto valore artistico, unica per il soggetto che rappresenta, ma attualmente in stato di degrado e bisognosa di interventi urgenti di restauro.

Da molti anni è stato chiesto, ma inutilmente, alla Fondazioni un finanziamento per salvare l'opera dalla rovina completa.

La Cappella è visitabile su richiesta e la Commissione rivolge a tutti, ma in particolare agli abitanti della parrocchia Valfreddana Sud ed in modo speciale ai lettori di questo volumetto, di segnalare al F.A.I. (Fondo Ambiente Italiano) la richiesta di un pronto intervento in favore di questa opera che ci sta a cuore.

Cogliamo infine l'occasione per ringraziare la Fondazione Banca del Monte di Lucca, la Ditta MO.VI. di Carraia, la Ditta Papeschi di Monte San Quirico, Foto Alcide di Lucca e tutti i volontari che in vario modo si prodigano per la buona riuscita della festa.

Tutti i proventi delle offerte che saranno raccolte verranno distribuite al Centro di Ascolto Caritas che assiste le famiglie bisognose del nostro territorio e all'Oratorio Parrocchiale per l'acquisto di attrezzature.

Per la Commissione: Emilio Cerri e Valeriano Gaddini

SOMMARIO

VECOLI	9
I – Il Paese: Note geografiche e storiche	9
II – LA CHIESA: NOTE STORICHE E ARTISTICHE	19
III – LO “SPEDALETTO DI VECOLI”	34
IV – NOTE MUSICALI	41
LE STRADE DEI PELLEGRINI MEDIEVALI	55
I - LA “STRADA ROMEA ET PEREGRINA”	55
II - LA VIA FRANCIGENA DA CAMAIORE A LUCCA	57
III- LA ”VIA SACRALANGOBARDORUM”	58
IV - LA CHIESA DI SAN MICHELE IN FÒRO	60
V - IL VOLTO SANTO	61
LA CAPPELLA DEL VOLTO SANTO	64
I - LA VILLA BUONVISI	65
II - IL PAPA PAOLO III A VILLA BUONVISI: 1538	66
III - IL PAPA PAOLO III A VILLA BUONVISI: 1541	67
IV - L’INCONTRO DEI POTENTI A LUCCA	70
V - LA CAPPELLA DEL VOLTO SANTO	74
VI - L’IPOTESI DI GIUSEPPE ARDINGHI: LA CAPPELLA DECORATA PER L’ARRIVO DEL PAPA.	76
VII - LE STORIE DEL VOLTO SANTO	77
BIBLIOGRAFIA	83

PRIMA PARTE

VECOLI

I – IL PAESE: NOTE GEOGRAFICHE E STORICHE

LA SCHEDA DEL REPETTI

VECOLI o VECOLE nella Valle del Serchio. Casale con chiesa parrocchiale (S. Maria e S. Lorenzo) nel piviere di S. Macario, Comunità Giurisdizione Diocesi Ducato e circa 5 miglia toscane a maestrale di Lucca. Risiede sulla cresta de' poggi che diramansi a grecale del monte di Quiesa fino alla ripa destra del Serchio, separando la vallecola della Freddana da quella della Contessora, e la cui altezza misurata dal Pad. Gen. Prof. Michele Bertini dalla sommità del campanile della chiesa di Vecoli fu riscontrata essere 623 braccia lucchesi superiore a livello del mare Mediterraneo.

La parrocchia di Vecoli nel 1832 noverava 142 abitanti. (vol.5°-1843)

IL TERRITORIO



Come si legge nelle notizie essenziali della scheda del Repetti, il paese di Vecoli si trova a cavallo dei due versanti delle colline che scendono fino sulla Freddana a settentrione e sulla Contesora a mezzogiorno. In gran parte, dove più forte è il declivio, il territorio è

boschivo, mentre i pochi appezzamenti coltivabili, posti qua e là, sono impiantati soprattutto a oliveti e vigneti. Le case isolate e sparse sui vari poderi fanno capo alla chiesa posta sul punto più alto del crinale, pure essa isolata e scomoda da raggiungere. La distanza dalla città è mediamente di oltre dieci chilometri, ma le strade carrozzabili sono impervie e non sono collegate alle varie frazioni del territorio, isolate una dall'altra. Ancora oggi l'unica strada carrozzabile per la chiesa (e altre poche case vicine) sale dalla Pieve Santo Stefano e Forci, mentre altre località del paese si raggiungono solo dalla via delle Gavine salendo per la valle della Contesora o dalla via per Camaiore dalla Valfreddana.

Se un tempo le varie abitazioni del territorio erano collegate con mulattiere e sentieri allora sicuramente funzionali, oggi non è più così. Forse anche per questo i signori di Lucca non trovarono qui il posto ideale per costruirvi le loro ville, che come è noto sorsero numerose nei paesi delle nostre campagne, portandovi lavoro e prosperità. Sono solo due le ville storiche di Vecoli: Villa Rapondi, che si trova abbastanza prossima alla chiesa, oggi proprietà dei Canonici Regolari Lateranensi, fino a qualche anno addietro presenti a Lucca presso la chiesa di Santa Maria Forisportam (S. Maria Bianca); Villa Galganetti (poi Caprotti), più lontana, situata sul versante della Freddana, alla quale era unita un'ampia fattoria.

Dunque si comprendono bene i motivi per cui il paese, che pure come estensione è all'incirca pari ad altri del circondario, è sempre stato poco abitato: se il Repetti riporta che nel 1832 gli abitanti erano 142, agli inizi del secolo scorso i residenti erano circa 160, ridotti a una cinquantina negli ultimi decenni.

LE ORIGINI

La "Toponomastica" di Silvio Pieri (edizione 1937), nel capitolo dei toponimi derivati da animali, indica per Vecoli la derivazione latina da "ovis", ovvero "pecora". Questo nome di origine latina già delinea le caratteristiche del paese, riportando a un territorio di pascolo e di pastorizia, per forza di cose lontano dalle abitazioni, se non quelle delle

famiglie di pastori, che probabilmente furono i primi abitanti al tempo della colonizzazione romana, che interessò un po' tutta la Lucchesia.

Non abbiamo notizie di quando fu fondata una prima chiesa. Il primo documento conosciuto dove si legge di Vecoli è un atto datato 2 agosto 1127. Questo ci conferma che già in quell'anno esisteva una chiesa, per cui la sua edificazione si può facilmente attribuire almeno al secolo precedente e quindi annoverarsi tra le chiese costruite o ricostruite nel periodo storico della cosiddetta "Rinascita dell'anno Mille".

La "fotografia" del famoso "catalogo del 1260" ovvero il "*Libellus extimi Lucanae Dyocesis*", assegna la "*Ecclesia S. Mariae de Vecole*" quale chiesa dipendente dalla Pieve di San Macario in Monte, insieme a San Pietro di Fibbialla, San Martino di Valpromaro, San Frediano di Piazzano, San Jacopo di Colle Bertari, San Biagio di Rasignano (queste ultime due non più esistenti). Erano parte della Pieve anche gli ospedali di Piazzano (San Frediano) e di Valpromaro (San Donato). Niente è cambiato nell'analogo elenco del 1387.

CONTROVERSIE CON LA PIEVE DI SAN MACARIO

Il documento sopra citato del 2 agosto 1127 è assai importante, perché, mentre conferma già da allora la dipendenza di Vecoli dalla Pieve di San Macario in Monte, informa sui rapporti tutt'altro che idilliaci che il paese ebbe con la sua pieve, mai del tutto risolti nel tempo, e dovuti soprattutto alla conformazione assai scomoda del territorio. Questo documento riguarda infatti una "*litem seu controversiamquae inter Plebanum Sancti Macharii Opithonem nomine et Cappellanum Dominicum de Vecole*", per la quale dovette intervenire nientemeno che il Vescovo di Lucca Benedetto, che incontrò i litiganti nella sede vescovile davanti a una corte imponente, essendo presenti accanto a lui l'Arciprete Argentò, il Primicerio Ranieri e altri canonici del Duomo.

Motivo del contendere tra il pievano Opizzone di San Macario e il cappellano Domenico di Vecoli era la sepoltura dei defunti della località vecolese di "Lupinaria" (oggi Lupinaglia, sul versante della Contesora), che le famiglie, appoggiate dal cappellano, avrebbero voluto seppellire a

Vecoli anziché alla Pieve come il pievano pretendeva; inoltre ognuno dei contendenti rivendicava per sé le relative offerte che si facevano in queste occasioni. Il Vescovo, viste le prove e sentiti i testimoni di ambo le parti, addivenne ad una sentenza che almeno apparentemente accontentava tutti: dispose che i defunti del territorio di Vecoli che abitavano più vicino alla Pieve dovevano continuare ad essere sepolti presso questa, mentre gli altri potevano scegliere di essere sepolti dove volevano. Per le offerte sentenziò che dovessero essere divise in ogni caso a metà tra il pievano e il cappellano.

Rispetto a questa sentenza il Barsocchini annota:

“Dal contesto di quest’atto si conosce aver Benedetto tentato di comporre amichevolmente questa questione, ma non essergli riuscito per la opposizione che facevano gli abitanti di Vecoli, e forse aveano ragione. Imperciocchè chi conosce la situazione dei due paesi capirà facilmente l’incomodo grave che pativano gli abitanti di Vecole a trasportare e cadaveri dei loro defunti a San Macario”.

Ed ancora, rispetto alla divisione a metà delle offerte:

“Questa ordinazione di Benedetto mostrerebbe indicare che il cappellano di Vecole fosse in quel tempo un immediato sottoposto del pievano di san Macario, ed un ajuto di lui nella cura delle anime e nell’amministrazione della parrocchia, motivo per cui se le fatiche erano comuni era anche giusto che fossero pur comuni le oblazioni dei fedeli”.

Nella realtà le controversie tra Vecoli e San Macario sulla sepoltura dei defunti furono secolari e aspre, tanto che si arrivò addirittura a infliggere delle scomuniche. Così si legge in un documento del 24 agosto del 1249, che raccoglie il giuramento di prete Iacopo, rettore di Vecoli, circa l’osservanza del precetto di scomunica emesso dal pievano di San Macario. Questi lo aveva scomunicato insieme ai consoli della sua parrocchia, perché in disaccordo con lo stesso pievano aveva promesso di seppellire un defunto presso la sua chiesa, mentre doveva essere sepolto nella pieve.

LA SOPPRESSIONE DELLA PARROCCHIA



La chiesa della SS. Annunziata di Vecoli

Le tormentate vicende del popolo di Vecoli nei confronti della chiesa matrice di San Macario sembra che non finiscano mai. Come pubblicato dal Bindoli, il vescovo di Lucca Nicolao Sandonnini il 18 aprile 1494 decretò la soppressione temporanea della “chiesa curata” di Santa Maria di Vecoli. Questo avvenne su pressione del pievano Vincenzo di San Macario, il quale affermava che mantenere questa chiesa con un suo rettore era troppo oneroso, essendo *“la pieve fornita di così esigue rendite che appena poteva egli vivere col suo cappellano e comodamente sopportare gli oneri e le dignità della pieve stessa”*.

Alcuni anni più tardi, il 20 luglio 1528, il vescovo Francesco Sforza Riario, col consenso del Capitolo della Cattedrale, ne decretò la soppressione definitiva: *“la predetta Chiesa di S. Maria di Vecoli della predetta Pieve di S. Macario, con i suoi diritti e pertinenze uniamo, annettiamo e incorporiamo in perpetuo, secondo la pienezza del Diritto Canonico in modo che d’ora in poi entrambe le predette Chiese costituiscono soltanto un unico beneficio ecclesiastico”*.

La “chiesa curata” di Vecoli e il suo territorio diventò in questo modo totalmente dipendente dalla Pieve, il pievano assunse anche il titolo di rettore del paese e con questo tutte le rendite e altri benefici.

A quanto risulta dai documenti, oltre alla ricorrenza della festa titolare della SS. Annunziata, quando interveniva processionalmente con la

Compagnia per la messa cantata, solo nella seconda domenica di ogni mese il pievano saliva a Vecoli per celebrarvi la Messa.

Possiamo immaginare il grave disagio degli abitanti di questa frazione, soprattutto quelli che abitavano sul versante della Freddana, i quali per partecipare alle sacre funzioni di gran parte delle domeniche dell'anno e delle varie feste comandate dovevano affrontare lunghi percorsi a piedi per recarsi sull'altro versante e raggiungere San Macario. Inoltre con la mancanza di un prete residente in paese veniva meno l'assistenza spirituale che solo la presenza continua sul posto poteva dare alle famiglie che ne avevano bisogno, in particolare per gli infermi e i morenti.

Il disagio degli abitanti fu alleviato dopo oltre un secolo, ma solo in parte, dalla Nobil Donna Porzia Galganetti-Arnolfini, che, attraverso un lascito testamentario, dispose la celebrazione di tre messe settimanali nella chiesa di Vecoli e una rendita sufficiente per mantenere un sacerdote per tale scopo. Il testamento fu redatto il 25 novembre 1623 e poi modificato in alcune parti in data successiva.

Da due manoscritti dell'epoca, dove sono trascritte le succitate disposizioni testamentarie, ho riportato le parti salienti:

“E Lorenzo Motroni il 25 novembre 1623.

Fu rogato del testamento o sia codicillo che fece la Signora Porzia Galganetti, nel quale ordinò e volse che si facesse celebrare una messa nella Chiesa di S. Maria di Vecoli in perpetuo et in sempiterno, tutte le Domeniche e tutte le feste dell'Anno, tutti li venerdì d'ogni settimana una messa di esequie e salute dell'anima sua e della Signora Cassandra sua sorella e degli defunti. Li sabbati d'ogni settimana una messa della Madonna”.

“Smutando in questa parte quello che aveva disposto nel suo testamento fatto (segue una sigla illeggibile) a 10 maggio 1624 (l'ultima cifra è di lettura incerta) ultimamente dispone.

La Signora Porzia figlia di Giovanni Galganetti, V. R. di Fabio Arnolfini in suo Codicillo ricevuto il 25 novembre 1623 per Lorenzo Motroni. E vedendo ivi ordinò e volle, che del frutto che si caverà ciaschedun anno dal Frantoro molino di Vecoli, detto de' Galganetti, e delle Terre che col medesimo Molino e Frantoro se ne debba pagare ciaschedun anno la somma di scudi cinquanta a un sacerdote secolare o regolare (cioè prete o frate) da eleggersi dagli Eredi e

successori della Signora Porzia per i tempi per la celebrazione delle messe infrascritte”.

Se questa disposizione fu per i Vecolesi un fatto molto positivo, d'altra parte era rimasto loro il disagio della mancanza dell'assistenza spirituale continua, e per questo i loro rapporti con la Pieve rimanevano comunque molto problematici, come viene denunciato esplicitamente nel primo dei suddetti documenti: *“[Gli abitanti] qualche volta ne sono morti senza li sacramenti, oltre che il Pevano non essendo pagato non sodisfà in quei giorni precisi ne quali è obligato per gl'ordini lasciati nella visita di Monsignore Vescovo Guidiccioni rimettendolo quando li torna più comodo volendo prima servire alla sua Chiesa”.*

LA RESTITUZIONE DELL'AUTONOMIA

Di questa difficile situazione si rese conto molto bene il Vescovo Card. Orazio Filippo Spada, ma intanto dalla soppressione erano passati oltre due secoli. Nel corso di una visita pastorale effettuata l'11 maggio 1712 annotò che considerata *“la lontananza della chiesa di S. Maria di Vecoli da quella pievanale di S. Macario, il popolo di Vecoli assai aumentato di numero, non poteva ricevere gli aiuti spirituali così prontamente come l'urgenza de' casi richiedeva”.*

Certamente il Vescovo si riferiva in modo particolare all'assistenza spirituale per i morenti, ai quali la pietà cristiana e la tradizione della chiesa rivolgeva un'attenzione molto puntuale. Il parroco, quando veniva chiamato dai familiari di persone in pericolo di morte era, si può dire, obbligato ad accorrere tempestivamente, perché a quel tempo morire senza la presenza di un prete al capezzale, cioè senza essere *“munito dai conforti della fede”*, come si legge in tante iscrizioni funerarie dell'epoca, era per i familiari motivo di grande disagio e di sensi di colpa. Puntualmente tali “conforti” venivano poi annotati sugli atti di morte redatti dal Parroco, in una forma più o meno “standard”. Dopo le generalità del defunto, la data e l'ora della morte, veniva annotato: *“è passato agli eterni riposi munito dei SS. Sacramenti della Penitenza, dell'Eucarestia (o Viatico) e dell'Olio Santo, della Benedizione Pontificia (o Papale) e di tutti gli altri conforti della Santa Madre Chiesa”.*

Gli “*altri conforti*” per il morente, ovviamente officiati in latino, erano l’acquisizione dell’indulgenza plenaria in “articolo mortis” (in punto di morte) collegata alla Benedizione Pontificia; “la raccomandazione dell’anima”, che si faceva con una lunga serie di preghiere e letture; infine, al momento dell’ultimo respiro, “l’affidamento dell’anima a Dio” che avveniva con l’invocazione “Jesu, Jesu, Jesu”, seguita da altre preghiere.

Riconosciute dunque le giuste esigenze dei parrocchiani, il 13 maggio 1713, a distanza di un anno dalla Visita Pastorale, il vescovo Spada, una volta verificato che la Chiesa era dotata di rendite sufficienti per mantenervi un parroco, deliberò “*per il servizio di Dio e di quelle anime, di separare dalla pieve di S. Macario la chiesa di S. Maria di Vecoli*”.

Con questo atto Vecoli fu di fatto eretta a Parrocchia autonoma, come in generale le diverse parrocchie divennero a partire dal XVI secolo, dopo il Concilio di Trento, senza più avere quindi particolari obblighi verso la Pieve.

Le rendite annue, prevalentemente in natura, puntualmente indicate nel decreto del Vescovo, erano così costituite: 50 “staia” di grano, 8 “barili” di vino e 8 “libbre alla grossa” di olio, provenienti dal lascito della Signora Porzia Galganetti; 30 “staia” di grano assegnate dal Nobile Signore Cesare Rapondi; 21 “staia” di grano, 4 “some” di vino, 8 “libbre alla grossa” di olio e il possesso di una vigna per una rendita di circa 15 franchi all’anno, che venivano dal ripristino delle antiche rendite che la Chiesa di Vecoli aveva prima della soppressione ed erano state assegnate al pievano di San Macario.

Le rendite in natura erano indicate con le antiche misure lucchesi non più in uso. Per fare un po’ di conti c’è da dire che lo “staio” aveva una capacità di 24,4299 litri, e, considerato il peso specifico del grano, corrisponde a circa 20 chilogrammi; il “barile” per il vino era di 40,2076 litri, e la “soma” (cioè il carico del “basto” che porta sulla schiena un asino o un mulo) era di 2 barili; la “libbra alla grossa” di olio era poco più di 4 litri, essendo formata da 11 “libbrette” di 0,3649 litri cadauna.

Le famiglie Galganetti e Rapondi, come ci riferisce il Bindoli, “*erano le proprietarie delle due ville esistenti nel paese e della maggior parte del territorio*”. E se questo è vero, è pur vero che un buon numero degli abitanti del paese erano loro contadini o facevano parte della loro servitù. Le due famiglie, essendo le principali benefattrici della chiesa, non solo per le rendite annue, ma anche per l’apporto di lavori e arredi, attraverso lo stesso atto del Vescovo avevano ottenuto il diritto alla pari del “giuspatronato” della Chiesa, che comportava tra l’altro il privilegio di nominare il parroco. Tale privilegio, dopo che le due famiglie si estinsero del corso del 1800, passò ai nuovi proprietari dei loro beni di Vecoli, che infine vi rinunciarono.

In un documento manoscritto settecentesco sono riepilogati i primi atti che si riferiscono alla rinata parrocchia di Vecoli. Risolte le abbreviazioni, sotto il titolo “*Nota dell’origine e nomine del Rettore di Vecoli*” si legge:

- *L’Anno 1713 a 13 Maggio per rogito di E. Nicolao Cristofani Notaro Pubblico Lucchese e Cancelliere Arcivescovile seguì la dismembrazione o sia la disunione della Chiesa di S. Maria di Vecoli dalla Pieve e Chiesa di San Macario come al Libro delle Collazioni segnato I. 5° fog. 30.*

- *Indi sotto il dì 16 giugno 1713, fog. 138. Per rogito del medesimo Notaro seguì la nomina del Vicario perpetuo di detta Chiesa di Vecoli nella persona del Molto Reverendo Felice Martini come al detto Libro.*

- *Indi il dì 15 luglio 1716, come al Libro delle Collazioni L.5° fog. 90, seguì altra nomina della suddetta Chiesa fatta dal Nobile Signore Cesare quondam (del fu) Nobile Nicola Rapondi e dalli Nobili Signori Abate Domenico, Enrico e Jacopo fratelli e figli del quondam Nobile Signore Vincenzo Galganetti a favore del Reverendo Signore Giovanni Landi.*

- *Indi sotto il dì 4 Xbre (dicembre) 1722 seguì altra nomina fatta a detta Chiesa dal Nobile Signore Cesare Rapondi e Nobili Signori Enrico e Jacopo Galganettia favore del Molto Reverendo Lorenzo Giannini di Piegajo, come al Libro delle Collazioni C. 5 .f.8*

- *Indi altra nomina seguita il 19 agosto 1757 nella Persona del Molto Reverendo Domenico Nelli medesimo Rettore della Chiesa di Vecoli. Libro delle C. Mag. L. 6 fog. 78.*

Certamente i parrocchiani di Vecoli furono ben lieti di riprendersi la loro autonomia dopo oltre due secoli, e questo è evidente dai documenti succitati. E forse in quel tempo maturò pure la volontà di unirsi alla vicina Pieve Santo Stefano e liberarsi in questo modo da qualsiasi vincolo con la Pieve di San Macario, essendo stato il rapporto con quest'ultima assai difficile nel corso dei secoli.

Quando questo passaggio sia avvenuto non è noto: il Dizionario del Repetti, nel vol. 4° del 1841, alla voce “Pieve Santo Stefano” dà notizia che Vecoli, già appartenente alla Pieve di San Macario, è passata a far parte di questa Pieve, senza però indicare la data. Ciò è in difformità dalla notizia riportata dalla stessa voce “Vecoli” citata all’inizio di questo studio, che è quindi da considerarsi errata.

L'ultimo parroco di Vecoli residente è stato Don Enzo, ovvero Don Lorenzo Paolinelli (1917-2017), che vi fu nominato poco dopo aver ricevuto l'ordinazione sacerdotale nel 1941. Vi rimase fino al 1965, quando venne nominato Pievano della Pieve Santo Stefano, mantenendo comunque anche la titolarità della parrocchia di Vecoli.

La canonica, assai ampia, dal 1979 è diventata la sede della “Comunità di Vecoli”, struttura del Ce.I.S. Gruppo Giovani e Comunità, benemerita associazione che qui svolge un progetto di recupero, mediante varie attività per circa 15 persone già tossicodipendenti, alcolisti, ecc.

II – LA CHIESA: NOTE STORICHE E ARTISTICHE

IL COMPLESSO DELLA CHIESA

Il complesso della chiesa sorge isolato a 355 metri di altezza in uno spazio ridotto sul punto più alto del crinale. È formato dalla stessa chiesa, alla quale è addossata sul fianco sud e sul retro la canonica, dal campanile che si erge isolato sul davanti a pochi metri dalla facciata, e dal piccolo cimitero che occupa il resto dello spazio disponibile.



La sua posizione si apre a un grandioso panorama: in un giro d'orizzonte, partendo da est appare tutta la piana di Lucca, fino a Pistoia e ai colli fiorentini; a sud si vede le valletta della Contesora e il versante nord delle colline che la separano dal Serchio; a ponente si apre una finestra sulla costa fino Pisa e Livorno; a nord si susseguono in vicinanza i vari paeselli posti sulle pendici dei colli che scendono sulla Valfreddana, e dietro a questi spuntano le cime più prossime a Lucca delle Alpi Apuane e delle Pizzorne.

IL SANTO TITOLARE

Nel “catalogo del 1260” e in altri documenti, la parrocchia di Vecoli viene semplicemente indicata “chiesa di S. Maria”, e questo vale anche per molte altre chiese dedicate alla Madonna. Più precisamente queste chiese sono intitolate a S. Maria Assunta, che ricorda l’“Assunzione al Cielo” della Madonna, la cui festa liturgica ricorre il 15 agosto, oppure, come nel caso di Vecoli, a Santa Maria Annunziata, comunemente detta anche la SS. Annunziata, la cui festa cade il 25 marzo.

La festa ricorda l’Annunciazione dell’Angelo Gabriele alla Vergine Maria, per cui da lei nascerà Gesù il figlio di Dio. Il racconto è nel Vangelo di San Luca (1, 26-31):

L’angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, ad una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, di nome Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei disse: “Rallegrati piena di grazia: il Signore è con te”. A queste parole ella fu molto turbata e si domandava che senso avesse un saluto come questo. L’angelo le disse: “Non temere Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ed ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù.”

Dal punto di vista teologico l’Annunciazione è una solennità di grande valore, poiché segna il momento storico dell’Incarnazione del Signore e quindi l’inizio della storia della salvezza. Liturgicamente non si tratta propriamente di una festa mariana, ma è una festa del Signore, collegata strettamente al Natale, che si celebra a distanza di nove mesi il 25 dicembre. Si tratta quindi di una festività molto importante anche se oggi, al contrario del passato, ha perso un po’ del suo valore, tanto che se cade nella Settimana Santa viene spostata in data successiva. Anticamente non era così, tanto è vero che, secondo un decreto di San Niceforo Patriarca di Costantinopoli (IX sec.), se l’Annunciazione cadeva il Giovedì Santo si festeggiava regolarmente e si poteva addirittura sospendere il rigoroso digiuno della Settimana Santa, mangiando pesce e bevendo vino, quando in quei giorni si potevano normalmente assumere solo “cose secche” e acqua.

L'importanza di questa festa si nota anche dal fatto che immagini dell'Annunciazione si trovano in quasi tutte le chiese.

La festa aveva un'importanza ancora maggiore a Lucca (come in alcune altre città toscane), perché ha segnato per molti secoli il Capodanno civile. Negli antichi documenti le date sono infatti riferite all'"Anno ab Incarnatione Domini nostri Iesu Christi" (poi abbreviato in "Anno Domini" e "A.D."), che appunto aveva inizio il 25 marzo.

La festa dell'Annunciazione veniva a cadere nei giorni dell'equinozio di primavera, in collegamento con il Natale che si celebra nel solstizio d'inverno. Le due feste erano state volutamente sovrapposte dalla Chiesa ad antiche feste delle popolazioni precristiane: il Natale, ad esempio, andava a cadere nel periodo della festa pagana del "Dies natalis solis invicti" (Giorno natale del sole invitto); l'Annunciazione era sovrapposta alle celebrazioni per la rinascita della natura e della luce.

Queste feste pagane, che rappresentavano il ciclo infinito della vita che si rinnova, in definitiva avevano simbologie non lontane da quelle delle nostre feste cristiane.

LA CHIESA: L'ESTERNO

Seppure la chiesa, come si presenta oggi abbia subito importanti rifacimenti, resta evidente il suo impianto romanico.

Si possono far risalire a quell'epoca i muri del fianco settentrionale e della facciata, che per circa tre quarti della loro altezza sono costruiti in bozze regolari di pietra a vista, in parte rappezzati da successive vistose



tamponature. Non si notano evidenti tracce di architetture romaniche (monofore, ecc.), se non, ben visibile sul fianco, quella di una stretta porta, ora murata, al di sopra della quale è rimasto incorporato nel muro un piccolo architrave in marmo scolpito con motivi floreali.



L'impianto romanico è comunque rilevabile sia nelle dimensioni che nell'orientamento.

Certamente la chiesa attuale ha mantenuto il perimetro originario, se non altro per la ristrettezza del posto, tale da non permettere ampliamenti. Le sue dimensioni di circa metri 16x8 ricalcano perfettamente quelle ideali delle chiese romaniche, che erano concepite come due quadrati riuniti, cioè con la lunghezza doppia alla larghezza, più il giro dell'abside, che esisteva, ma fu successivamente eliminato.

Pure l'orientamento astronomico della chiesa di Vecoli, che vede l'abside a est e la facciata a ovest, è tipico del periodo medievale e si attuava comunemente, almeno quando le condizioni del posto lo permettevano. Aveva una connotazione simbolica che si denominava la "direzione sacra": i fedeli insieme al sacerdote, che prima dell'ultimo Concilio celebrava con le spalle verso il popolo, pregando rivolti verso l'altare posto in prossimità dell'abside, erano altresì rivolti verso oriente, dove sorge il Sole, simbolo della Resurrezione e della luce di Cristo.



Nonostante le tormentate vicende storiche vissute, appare comunque che il popolo di Vecoli abbia sempre tenuto molto al decoro della sua chiesa, poiché non si hanno notizie di periodi di grave decadenza. Sappiamo di un restauro intorno alla metà del 1400, a cui forse potrebbe risalire

l'apertura di un'ampia finestra in alto al centro della facciata, ora tamponata, ma della quale rimane una evidente traccia.

La chiesa assunse l'aspetto attuale con le significative modifiche apportate a cominciare dagli inizi del 1700. Il Vescovo Card. Orazio Spada nella succitata visita pastorale del 1712, scrisse ancora nella sua relazione:

“Questa chiesa è competentemente grande e capace di molto popolo. Ha una sola nave senza soffitto ed è stata di nuovo restaurata. Aveva la sua tribuna dietro l'altare maggiore e si è serrata con un muro andante al quale si è appoggiato il medesimo altare maggiore onorevole”.

Osservando la struttura attuale, appare che in quest'ultimo restauro la chiesa fu elevata, furono aperte le finestre sui fianchi laterali in alto, una sul lato nord e due a sud. Dell'epoca appare essere anche il portale in pietra, che si presenta lineare e senza particolari abbellimenti. Sopra questo si nota il segno di una lunetta chiusa, che potrebbe essere stata quella del portale romanico. Purtroppo, come si legge nella relazione del Vescovo, “la tribuna”, ossia l'abside, fu eliminato. Visto che le suddette osservazioni del Vescovo risalgono alla stessa visita in cui prese atto del disagio del popolo di Vecoli, viene da pensare che gli abitanti abbiano fatto i lavori alla vigilia della visita pastorale proprio per creare le condizioni per riprendersi la loro autonomia, che in effetti il Vescovo concesse l'anno successivo.

L'interno della chiesa come l'aveva vista il Vescovo Spada, “senza soffitto e la tribuna serrata con un muro andante” (da intendersi di

qualità scadente), fu ristrutturato ed abbellito alcuni anni più tardi, portandolo ad avere l'aspetto attuale. Scrive a tale proposito il Bindoli:

“Questa Chiesa fu restaurata l'anno 1758 a spese sì della Signora Maria Virginia Rapondi, sì dell'Opera. La nominata signora fece rifare parte del muro dietro l'altare maggiore, appoggiandovi l'altare stesso, mentre prima era distaccato alla romana, l'ornò di stucchi, con arco, cornicione e scialbo marmoreo, pilastri di stucco e baldacchino sopra il detto altare. L'Opera aprì due finestre dove prima n'era una sola, fece la sepoltura dei sacerdoti e altri lavori”.

Nel 2011 sono stati effettuati alcuni lavori di consolidamento e restauro sia della chiesa che del campanile, per cui tutto il complesso si presenta in buone condizioni.

Il recente restauro ha riguardato pure la cappellina nei pressi della chiesa, dedicata alla Madonna.

Questo tipo di cappelle erano presenti in tutte le parrocchie, e rappresentavano la meta delle “ritornate”, ovvero le brevi processioni che dalla chiesa raggiungevano la cappellina e quindi ritornavano alla chiesa, organizzate dalle confraternite in genere con cadenza mensile.



LA CHIESA: L'INTERNO



Il recente restauro ha riguardato anche la risistemazione dell'interno, che si presenta raccolto e ben tenuto. Sono stati restaurati anche i quadri, che si sono rivelati opere d'arte di valore, oltre ad avere un importante significato storico e devozionale per la parrocchia.

Sopra l'altare maggiore, un quadro di autore ignoto, ma comunque di buona fattura, reca l'immagine di "S. Maria Annunziata", titolare della chiesa (il Repetti indica come contitolare S. Lorenzo, ma non ho trovato riscontri perciò ritengo sia errato).



Alla SS. Annunziata era intitolata pure l'antica Compagnia "con cappa", che risulta già istituita nel 1688. La presenza di queste Confraternite o Compagnie nelle parrocchie era molto importante. Preparavano le feste e partecipavano ai servizi liturgici, ma era loro compito anche di offrire il sostegno e l'assistenza, morale e materiale, ai bisognosi.

Oltre l'altare maggiore vi sono due altari laterali contrapposti, sopra i quali in una nicchia sono poste statue della Madonna del Rosario, a destra, e del Sacro Cuore di Gesù, a sinistra.

Il Bindoli nella note storiche di Vecoli, pubblicate all'inizio del secolo scorso, scrive che sugli altari dove ora sono le statue erano collocati i due pregevoli quadri di grandi dimensioni (m.2,50 x 1,80 circa), che attualmente sono appesi sulle pareti presso il presbiterio.



Sull'altare della "Madonna del Rosario" vi era il quadro che ora si trova sulla destra. È di autore ignoto, ma di buona fattura, e ritrae la SS. Vergine del Rosario con i Santi Domenico e Antonio da Padova.

Presso questo altare, sotto il titolo della Madonna del Rosario era eretta una seconda Confraternita "senza cappa", cioè solamente con compiti di devozione e orazione.

Sull'altare del "Sacro Cuore" era posto il quadro ora collocato sulla sinistra, con l'immagine della Madonna in gloria sopra le nubi con il Bambino e più in basso i Santi Stefano e Sebastiano.

A lato della Madonna vi è una figura di donna orante non più giovane, non identificabile come una santa, per cui potrebbe essere una sconosciuta committente.



Questo quadro è il gioiello della chiesa: è opera molto importante del pittore lucchese Giovanni Domenico Lombardi detto "l'Omino" (1682-1751), noto per i suoi quadri presenti in

alcune chiese di Lucca, quali San Ponziano, Sant’Alessandro, San Frediano e San Paolino, e ancora per i bellissimi ritratti dei coniugi Giacomo Puccini senior e Angela Maria Piccinini, trisavoli del grande Giacomo, che fanno bella mostra a Lucca nel Museo della casa natale. Ma è soprattutto ricordato nella storia dell’arte per essere stato il primo maestro di Pompeo Batoni, il pittore lucchese famoso e celebrato in tutta l’Europa.

L’altare del “Sacro Cuore” era dedicato a Santo Stefano, e l’immagine del Santo stesso sulla tela, dipinta nel periodo della ritrovata autonomia del paese, potrebbe indicare che in quegli stessi anni sia avvenuto il distacco dalla Pieve di San Macario e quindi la confluenza di Vecoli nella pievania di Santo Stefano. Sempre a sinistra dell’altare si trova una tela che per la forma orizzontale a rettangolo molto allungato fa pensare a una predella, già posta alla base di un quadro.



Al centro vi è Dio Padre con il mondo sormontato da una Croce e lo Spirito Santo in forma di colomba, ai lati vi sono da una parte San Sebastiano e San Pietro e dall’altra San Paolo e Sant’Apollonia, riconoscibile dalla tenaglia che stringe un dente.

L’immagine di San Sebastiano, ritratto sia nella tela del Lombardi che su quest’ultima, riporta a una particolare devozione dei Vecolesi per questo Santo, venerato dalla Chiesa (al pari di San Rocco) come protettore dalle pestilenze; in effetti, di fronte all’epidemia della peste del 1630/31 che imperversò anche in Lucchesia (quella di cui tratta anche Alessandro Manzoni ne “I Promessi Sposi), gli abitanti del paese fecero un voto al

santo protettore per essere salvati dal contagio. A questo fatto risale l'istituzione della festa annuale, che veniva celebrata solennemente dopo aver osservato il digiuno nel giorno precedente.

Resta ancora da evidenziare, all'interno della chiesa, la bella cantoria presente sulla controfacciata, con un pregevole organo costruito nel 1886 dai famosi organari pistoiesi Filippo Tronci e Nicomede Agati.



LA TORRE-CAMPANILE



Il campanile di Vecoli e l'ingresso del vecchio cimitero

A ben vedere c'è qualcosa che non va nel campanile di Vecoli: si presenta assai diverso rispetto alle comuni caratteristiche dei tanti campanili medioevali della Lucchesia, con finestre bifore, trifore, decorazioni con archetti e merlature sulla sommità. Qui ci troviamo infatti davanti a una torre massiccia, a base quadrata, alta una quindicina di metri, costruita in bozze di pietra come la chiesa, senza aperture nei quattro lati se non le finestre squadrate e assai piccole della cella campanaria collocata appena sotto al tetto, che appare chiaramente aggiunto in tempi successivi, con una comune copertura in embrici e canaletti.

In effetti il campanile come si presenta attualmente è l'adattamento di una torre di segnalazione del sistema difensivo della Repubblica di Lucca, e niente aveva a che fare con la chiesa, che, a quanto risulta, aveva un campanileto a vela con due campane posto sul muro del lato

sud della chiesa stessa. Il paese venne in possesso della torre nel 1801, quando i governanti Lucchesi la misero in vendita, essendo questo sistema difensivo ormai superato. I Vecolesi la comprarono al modico prezzo di 38 scudi, una cifra che oggi, sulla base del valore dell'oro, corrisponde a circa 4.000 euro (uno scudo d'oro pesava circa 3,30 grammi).

La Repubblica di Lucca a partire dal XVI secolo costruì un sistema difensivo basato su una rete di torri di segnalazione; la torre di Vecoli, eretta occupando il già ridotto spazio davanti alla Chiesa, da qui svolse la sua funzione di sentinella per circa tre secoli, e dobbiamo dire che nell'ambito del sistema di segnalazione era una delle torri più importanti. Questo sistema, che copriva tutto il territorio lucchese, aveva il suo centro nella torre del Palazzo degli Anziani in Piazza Napoleone a Lucca (non più esistente), che “vedeva” almeno undici torri principali disposte sulle alture intorno a Lucca. Alcune torri erano collegate ad altre che non si vedevano dalla città, in modo che i segnali, passando da una torre all'altra, coprivano tutto il territorio. La torre del Bargiglio (sopra Borgo a Mozzano), detto l'“Occhio di Lucca”, era la sentinella principale della montagna, perché poteva raccogliere i segnali delle torri fino da Castiglione Garfagnana; Vecoli, che pure “vedeva” Lucca e il Bargiglio, era l'unica sentinella del mare, poiché comunicava con Pedona, che a sua volta era collegata con la Torre Matilde di Viareggio.

I segnali erano fatti col fuoco, che veniva acceso in cima alla torre in grossi fanali in ferro battuto (una specie di cesti), in modo che con la fiamma di notte e il fumo di giorno, mettevano all'occorrenza in allarme le milizie cittadine e rurali, che in poche ore potevano accorrere in difesa del territorio dove ce ne fosse stato bisogno.

La torre di Vecoli fu anche un importante punto di rilevazione trigonometrica (sistema di misurazione dell'altezza al livello del mare) come ci rivela la scheda del Repetti, quando vi si legge che *“la cui altezza misurata dal Pad. Gen. Prof. Michele Bertini dalla sommità del campanile della chiesa di Vecoli fu riscontrata essere 623 braccia lucchesi superiore a livello*

del mare Mediterraneo” (il braccio lucchese, misura lineare ormai in disuso, corrisponde a m. 0,5905, per cui le 623 braccia sono m. 367,88).

Il sopra nominato Prof. Michele Bertini, scienziato di valore, tanto che fu pure Segretario per le Scienze presso l'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Lucca, intorno al 1830 operò le rilevazioni trigonometriche per tutto il territorio del Ducato di Lucca. Come si intuisce dai titoli abbreviati preposti dal Repetti, era un religioso, e in questa veste fu Padre Generale dei Canonici Regolari della Madre di Dio, presso la Chiesa di Santa Maria Corteorlandini (S. Maria Nera), ancora oggi officiata da un Padre di quest'ordine.

IL CIMITERO ANTICO



Il cimitero antico occupa il poco spazio a ovest sui tre lati della torre, ed è ricavato su un terrapieno sorretto da un muro piuttosto alto, quasi a formare un bastione atto a sorreggere la torre stessa. Essendo troppo piccolo, non sufficiente neanche per il ridotto numero degli abitanti del paese, intorno al 1920 fu aperto un nuovo cimitero poco distante verso est, ma questo rimase aperto per alcune sepolture privilegiate.

Vi si accede da un cancello di fronte alla chiesa, e la prima cosa che si nota è il grave degrado, quasi uno stato di completo abbandono. Sul muro del campanile sono rimaste alcune vecchie lapidi datate fino agli anni trenta del secolo scorso, mentre sul terreno vi sono alcune tombe di importanti personaggi.

Un cippo cilindrico arrotondato in alto, con un piccolo bassorilievo di Gesù Risorto, fa da segnacolo alla tomba del “*Conte Vincenzo Giustiniani / patrizio genovese / 1864 – 1940*”. La moglie di questi è sepolta in altra tomba sempre a terra ma presso il muro perimetrale, sul quale, sotto un’edicola con un bassorilievo in terracotta al naturale con la Madonna con il Bambino, è collocata la lapide con la seguente epigrafe: “*Qui riposa / la Contessa / Luisa Giustiniani / dei Marchesi Braghini Nagliati / 21-VI-1866 – 29-X-1935 / con la sua piccola Carla / 8-V-1903 – 16-V-1903*”.

Nel 1917 Vincenzo Giustiniani aveva comprato la vicina villa di Forci, sul territorio della Pieve Santo Stefano, ed era venuto ad abitarvi con la famiglia. Con la villa aveva acquisito una grande tenuta agricola che occupava anche vaste porzioni del territorio di Vecoli. I suoi eredi, in linea femminile, ne sono ancora proprietari.

In due tombe uguali e affiancate, ricoperte da semplici lastre di marmo, si legge nella prima “*Prof. Sandro Tronci / MCMV – MCMLI*”, e nella seconda il nome “*Enrico Tronci*”, seguito dalle date dell’anno di nascita e di morte illeggibili per il degrado. I due qui sepolti sono padre e figlio. Il padre Enrico era uno stimato funzionario della Cassa di Risparmio di Lucca; il figlio Sandro era un medico ginecologo, già assai rinomato, quando la morte lo colse all’età di soli 46 anni. La famiglia passava le vacanze nel vicino paese di San Macario, e un giorno Sandro, salito fino a Vecoli, forse presagendo la sua morte immatura, manifestò il desiderio di essere sepolto in questo cimiterino. Il padre gli sopravvisse solo di pochi anni, e volle essere qui ricongiunto al figlio.

La sepoltura più recente del cimiterino è segnata da una piccola lapide messa in verticale in cui si legge: “*Peter Zadek / 15-5-1926 – 30-*

7-2009 / *Sogno un teatro che dia coraggio*”. Peter Zadek, famoso regista tedesco di teatro e di cinema, che aveva deciso di trascorrere la sua vita tra Germania e Italia, aveva trovato in questi luoghi spunti e materiali per le sue opere, e qui volle essere sepolto sotto l’epitaffio che esprimeva il suo credo artistico.

Sepolti in un’unica tomba, coperta da una lastra di marmo, vi sono il dott. Guglielmo Lippi Francesconi e altri tre membri della sua famiglia. La loro tragica vicenda umana si può leggere più avanti in un altro capitolo di questo saggio.



III – LO “SPEDALETTO DI VECOLI”

L’OSPEDALE E LA CHIESA DI SAN MICHELE DI CONTESORA

Sul versante sud il territorio di Vecoli, seppure per un breve tratto tra Piazzano e San Macario in Monte, scende fino sulla sponda del torrente Contesora. Lì, in località “Ospedaletto” (Vecoli basso), sul ciglio della via delle Gavine che affianca il corso del



torrente, si trova l’antica chiesina di San Michele di Contesora. Fondata nel XII secolo e restaurata verso il XV/XVI, è fortunatamente ancora in piedi e relativamente in buono stato, compreso l’interno ancora arredato per le funzioni liturgiche.



Questa Chiesa era di pertinenza dell’“Ospedaletto”, il cui edificio sorgeva di fianco sull’altro lato della strada. Al suo posto oggi vi è uno spazio libero assai ampio, perché il fabbricato fu raso al suolo dai tedeschi in fuga nel 1944, come riferisce pure una targa posta sul luogo, che riporta alcune notizie storiche. Questi

due edifici formavano il complesso che nei documenti è indicato come “Ospedale di San Michele di Contesora”, detto in forma popolare “Spedaletto di Vecoli”.

Quando, come in questo caso, si parla di ospedale, bisogna subito precisare che con questo termine erano indicati essenzialmente quelli che oggi si definiscono ostelli, ovvero i punti di sosta posti lungo le strade degli itinerari medioevali per accogliere i numerosi pellegrini che si muovevano verso Roma e la Terrasanta.

IL SANTO TITOLARE



La figura di San Michele Arcangelo, titolare dell’Ospedale e della Chiesa, è presente nella Bibbia ed emerge principalmente nell’Apocalisse di San Giovanni (cap. 12, 7-9):

“Scoppiò quindi una guerra nel cielo. Michele e i suoi angeli combattevano contro il drago. Il drago combatteva insieme ai suoi angeli, ma non prevalse e non e non vi fu più posto per loro in cielo. E il grande drago, il serpente antico, colui che è chiamato il diavolo e il Satana e che seduce tutta la terra abitata, fu precipitato sulla terra e con lui anche i suoi angeli”.

Michele, il cui nome deriva dall'ebraico Mi-ka-El e significa "Chi è come Dio", è il "capo delle milizie celesti", colui che sconfisse Satana, e quindi il patrono del popolo cristiano contro ogni male. San Michele viene raffigurato con la corazza dorata, armato di spada o lancia, che trafigge il drago sconfitto sotto i suoi piedi e talvolta porta nella mano sinistra un globo sormontato dalla croce, simbolo della sovranità di Dio sul cosmo.

San Michele è stato eletto patrono di tanti mestieri e professioni, ma anche i pellegrini, che viaggiavano per mesi e anni lontani dalla loro patria esposti a tutte le intemperie e ai pericoli della strada, si erano messi sotto la sua protezione. Contro lo scoramento, le malattie e i briganti, lo invocavano con le parole del libro di Daniele (cap. 10, 13) dicendo "*et ecce Michael, unus de principibus primis, venit in adiutorium meum*" (ed ecco Michele, uno dei principi primari, è venuto in mio aiuto).

LO SPEDALETTO NEL CORSO DELLA STORIA

Per una ricerca storica sullo "Spedaletto di Vecoli vi sono molti documenti nell'Archivio di Stato di Lucca. Partendo dalla scheda dell'"Inventario" si possono cogliere le principali notizie.

"Spedale di S. Michele di Contesora e sua chiesa, detto lo Spedaletto di Vecoli. Fondato nel 1175, come si legge in un'antica iscrizione e altri documenti, da Ugolino Magiore e da Bonafiglia sua moglie. Era dipendente del capitolo di S. Giovanni e Reparata di Lucca. Unito al S. Luca, per atto del Vescovo di Lucca, 17 novembre 1568. Soppresso nel 1776".

In verità per consultare il documento più importante, cioè la memoria dell'atto di fondazione, basta fermarsi davanti alla Chiesa, dove è inciso su una pietra murata sulla facciata. L'antica epigrafe, che oggi appare consunta e in parte ricoperta dal muschio, è scritta in latino con caratteri arcaici, con molte abbreviazioni e alcune espressioni sgrammaticate, perciò anche per gli specialisti è di difficile lettura. A suo tempo la lesse il Barsocchini che la trascrisse e ne pubblicò il testo nella sua opera. Questa, per quanto possibile, è la traduzione letterale:

“Nell’anno del Signore 1175, indizione decima, regnante Federico Imperatore, nella sede apostolica universale regnante papa Alessandro III, nella città di Lucca era a capo del clero il vescovo Guglielmo e infatti Bene presbitero di San Giovanni Battista e Santa Reparata, e detto priore governava con i suoi fratelli, sotto il cui governo Ugolino di buona memoria, il cui corpo riposa in questo luogo, fondò questo ospedale”.



La suddetta memoria trova un seguito in un documento del 20 febbraio 1177, cioè di circa due anni dopo la fondazione, in cui si legge che il succitato Ugolino del fu Maggiore e sua moglie Bonafiglia del fu Bellone cedono ogni loro diritto sulla Chiesa e l’Ospedale alla Chiesa dei SS. Giovanni, Pantaleone e Reparata di Lucca, per il fatto che il terreno dove gli stessi lo avevano fatto costruire lo avevano solo in affitto, mentre la proprietà era di detta Chiesa. Ma a quanto pare fecero questa donazione con grande piacere, perché probabilmente avevano ottenuto ciò che volevano, cioè istituire in quel luogo un posto di accoglienza. I coniugi rimasero al loro posto e pur seguitando a pagare il livello, ovvero il canone di affitto, continuarono a occuparsi della gestione

dell'Ospedale, che con la direzione assunta dal rettore Bene, priore di San Giovanni e Reparata, seguì a svolgere molto bene la sua funzione.

L'impostazione dell'accoglienza per i pellegrini e i bisognosi, così avviata, fu evidentemente molto apprezzata anche negli anni successivi, in quanto ben presto arrivarono all'Ospedale, da parte di abitanti del luogo e non solo, molte donazioni di terreni e altri beni, offerti "a rimedio delle anime dei loro defunti" o per altre intenzioni.

Le cospicue rendite che ne derivarono attirarono la cupidigia del Pevano Orlando di San Macario, il quale, non accontentandosi delle rendite che già gli arrivano dalle chiese e dagli ospedali dipendenti dalla Pieve, pretendeva ogni diritto anche su questo Ospedale. Si arrivò così a una controversia tra questi e la proprietà dell'Ospedale, rappresentata dal Priore Guglielmo dei SS. Giovanni e Reparata e dal Rettore Bono dell'Ospedale stesso, per cui si ricorse ad un arbitrato davanti a un certo Pietro, Canonico di Lucca. Questi, con atto del 31 luglio 1225, si pronunciò a favore del Priore e del Rettore; il Pevano dovette accontentarsi del diritto di partecipare alle due feste di San Michele a maggio e a settembre insieme ad un altro sacerdote e due servitori, ai quali doveva essere offerto un buon trattamento a partire dalla cena della vigilia fino al pranzo nel giorno della festa. Questo episodio conferma che l'ospedale era e restò totalmente indipendente dalla Pieve, e il "catalogo del 1260" ci dà un'ulteriore conferma, in quanto troviamo l'"Hospitale de Contesora" posto sotto la giurisdizione dell'"Ecclesia S. Reparatae", del quartiere cittadino di Porta San Pietro. La sua indipendenza è rimarcata ancora dal fatto che aveva pure un proprio cimitero posto al di là della Contesora, per cui si deduce che vi doveva essere anche un ponte, lì dove ora è una brutta passerella in cemento armato che porta al rudere di un vecchio fabbricato rurale per il bestiame.

Proseguendo nel tempo troviamo un altro documento importante per la storia dell'ospedale.

Nel resoconto della "sacra visita" datato 19 settembre 1480 si legge che il Vescovo Nicolao Sandonnini trovò la chiesa e l'ospedale in pessime

condizioni. Chiesa e ospedale erano chiusi e quasi in stato di abbandono, non vi si celebravano le messe e non si accoglievano i pellegrini. Nonostante ciò, i rettori senza far niente continuavano a prendersi le ricche entrate. La cosa andava avanti ormai da diversi anni, dato che prima di allora gli ultimi minimi restauri erano stati fatti nel 1434.

Chiesa e Ospedale risorsero a nuova vita a partire dal 1484 quando venne nominato rettore l'arciprete Nicolao Franchi, di nobile famiglia lucchese, che vi mise del suo, ma riuscì pure a raccogliere per questo scopo molte donazioni. Nel corso di circa quattro anni la chiesa fu rimessa a nuovo, rinforzati i muri, rialzata e allargata la porta, rifatto il pavimento, sistemati gli spazi esterni: diciamo che prese più o meno l'aspetto di come ci appare oggi. E altrettanto si fece per l'ospedale, che grazie a un'ultima donazione, della quale conosciamo l'inventario, ebbe nuovi arredi per i vari locali, ovvero i letti e quant'altro per la *“camera del rettore”* e le camere *“in lo spedale dove abitano li poveri peregrini”*.

Il suddetto Nicolao Franchi ci ha lasciato scritte alcune regole per la gestione dell'Ospedale.

“Il rettore è obbligato a tenere nell'ospedale tre letti in due stanze separate, “ad honorem santissime Trinitatis”, per ospitare sì uomini sì donne, che passassero lungo la Contesora, cui dee benignamente e gentilmente accogliere e nutrire per tre giorni, se per istanchezza o pel cattivo tempo vogliono trattenersi, senza domandare mercede alcuna, e perciò dee tenere nello spedale un uomo o una donna idonea per servire e per conoscere se le persone che si presentano sono da ricevere”.

Il documento prosegue con le indicazioni per le messe *“cantate o piane”* che si dovevano celebrare per le feste di San Michele e nelle altre festività dell'anno.

Le regole sopra citate ci indicano che l'ospedale era piccolo, avendo per l'ospitalità solo due camere con tre letti. Era regola generale che gli uomini e le donne alloggiassero in stanze rigorosamente separate, anche per mangiare, pure se fossero stati marito e moglie. La camera con due letti serviva per gli uomini, che nei pellegrinaggi erano la maggioranza, anche se si muoveva pure un buon numero di donne.

Il rettore, ovvero lo “spedaliere”, uomo o donna, responsabile della gestione, abitava un locale proprio annesso.

Con un altro salto di decenni si arriva al 28 novembre 1568, quando l’ospedale, che pure si trovava in buone condizioni, cambiò per così dire gestione, in quanto fu aggregato con tutti i diritti all’Ospedale di San Luca di Lucca, con la clausola che continuasse con i servizi liturgici e di accoglienza, come fatto fino ad allora.

Le cose a quanto sembra andarono diversamente: già nell’anno successivo e in quelli seguenti i resoconti delle “sacre visite” dei vescovi parlano di cattivo stato degli edifici e trascuratezza nei servizi. Comunque l’ospedale continuò in qualche modo a funzionare, finché avvenne un fatto che mise definitivamente fine a questa istituzione.

Lo riferiamo con le parole del Bindoli:

“Era spedaliere una donna che cortesemente si porgeva ad accogliere e confortare i passeggeri: ma, nel cuor della notte del 25 febbraio 1730, uno dei ricoverati la sorprese nel sonno e, legate le mani, acciò non potesse né difendersi né aiutarsi, e postole un fazzoletto in bocca perché non potesse gridare, barbaramente la strangolò, onde la mattina dopo fu trovata morta nel letto”.

Dopo questo efferato delitto l’ospedale non riuscì più a ripartire, anche perché nessuno voleva più abitarvi, considerato anche che era una zona isolata. Continuarono ancora per alcuni anni le sacre funzioni nella chiesetta, finché il 9 novembre 1776, con breve del Papa Pio VI, Chiesa e Ospedale di Contesora vennero definitivamente soppressi.

Tutto il complesso dello “Spedaletto di Vecoli” fu venduto a privati, e da allora, pur nei vari passaggi di proprietà, almeno la Chiesa è stata mantenuta nella sua integrità, e anche se oggi si presenta in condizioni ottimali, rappresenta comunque una testimonianza storica molto importante, per il ruolo che ebbe su uno degli itinerari principali dei pellegrinaggi medievali che passavano per il territorio Lucchese.

IV – NOTE MUSICALI

I VECOLI MUSICISTI

Il Bindoli nelle sue “Note storiche” sul paese di Vecoli riferisce di una famiglia nobile lucchese che “*discese da Vecoli prendendone anche il cognome*”, e della quale fornisce alcune notizie:

“Esistette dunque in Lucca una famiglia nobile, che ebbe il cognome di Vecoli, di cui si parla fino dal 20 gennaio 1242, nel quale anno si ricorda un Donato Vecoli del fu Vito da Vecole. Questa famiglia venne a Lucca nel 1470 e Bernardino Vecoli, nel 1473, fu decorato della nobiltà lucchese. Nel 1593 il sac. Francesco di Vincenzo da Vecoli era canonico di San Michele in Foro. Lorenzo Vecoli lasciò, il 30 dicembre 1645, scudi 1400 sopra l’offizio dell’Abbondanza per trarne cinque doti annuali ad altrettante povere fanciulle nate in Lucca. Il 17 novembre 1740 morì Giuseppe del fu Girolamo Vecoli e con lui s’estinse questa nobile famiglia”.

Il personaggio che ci interessa per questo studio è il “*sac. Francesco di Vincenzo da Vecoli, canonico di San Michele in Foro*”. Questi, anche se il Bindoli non lo dice, era infatti un musicista, e come lui lo furono anche altri due familiari a lui contemporanei. Dei tre Vecoli musicisti riporto le scarse biografie pubblicate nel 1871 dal Cerù (*vedi bibliografia*).

Vecoli Regolo nacque in Lucca nella prima metà del sec. XVI. Fu un buon maestro compositore. Si conoscono di lui una raccolta di canzonette alla napoletana a 3, 4, 5 e 6 voci pubblicate in Venezia nel 1569, ed un libro di madrigali a 5 voci stampato a Lione nel 1577. Il genere di queste composizioni a ragione lo accreditano come profondo nell’arte musicale. Dopo aver molto viaggiato all’estero si fermò in Lione ove, a dire del Baroni fu stimato come musico di molta grazia.

Vecoli Pietro nacque in Lucca l’anno 1540. Dopo aver imparato in patria l’arte musicale recossi all’estero, e fu fermato come maestro di Cappella alla Corte dei Duchi di Savoia. È a ritenersi che fosse un distinto compositore sia per l’ufficio a cui era stato scelto, sia eziandio per le opere da lui pubblicate fra le quali citeremo i madrigali a 5 voci da lui stampati in Torino nel 1581.

Vecoli Francesco maestro compositore di musica nato in Lucca intorno al 1550. Ha stampato a Venezia nel 1581 dei mottetti a 5 voci che ci provano ad evidenza come egli fosse un profondo conoscitore dell'arte.

Nella sua “Storia della Musica in Lucca” (1879), il Nerici non va molto oltre.

Conferma che Pietro e “*Regolo di Vincenzo*” esercitarono la loro professione anche all’“estero” (da intendersi fuori dallo Stato di Lucca), e che il secondo era stato nella nostra città per alcuni anni nella “Cappella Palatina”. Riguardo a Francesco, “*forse fratello di Pietro*”, aggiunge che, oltre essere canonico di San Michele, era altresì “*priore del Cappellani Benefiziati*” della Cattedrale di San Martino, e che i suoi mottetti a 5 voci erano stati composti per il Seminario di San Michele e dedicati al vescovo Guidiccioni.



Le notizie biografiche si fermano qui: quindi non conosciamo nemmeno le loro date di nascita e di morte, e se, mettendo insieme gli elementi sopra esposti, si può dedurre che erano fratelli, non se ne può però avere la certezza.

Quel che invece è certo è che furono tre ottimi compositori, e ne fa fede sia il fatto che i primi due avevano trovato successo all’“estero”, sia che le pubblicazioni a stampa delle loro musiche sono arrivate fino a noi,

segno evidente di una larga notorietà. Si tratta di composizioni di musica vocale, mottetti e madrigali, forme musicali prevalenti di quel tempo.

Il mottetto è una composizione di musica sacra con il testo in latino, ripreso generalmente dalla liturgia, e perciò da cantarsi in occasione delle feste alle quali il mottetto è riferito. La tradizione dei mottetti nel canto liturgico è antica e radicata: la sua storia va dal XIII secolo ai nostri giorni.

Il madrigale è una forma musicale profana, nata nel XIII secolo e che ebbe la sua massima fioritura nel tardo 1500, cioè nel periodo delle suddette composizioni, precorrendo la nascita del melodramma. Claudio Monteverdi è considerato il più grande madrigalista dell'epoca, ma anche molti altri compositori famosi eccelsero in questo genere, nel quale si deve dire che anche i maestri minori spesso si avvicinarono ai grandi.

I "libri" dei Vecoli sono presenti in alcune biblioteche europee, ne ho rilevato le schede e da queste riporto alcune notizie.

Regolo pubblicò nel 1577 a Lione "Il primo libro dei madrigali a cinque voci" e a Parigi nel 1586 "Il secondo libro dei madrigali a cinque voci". A questi va aggiunta la sopra citata "Raccolta di canzonette alla napoletana", che non figura nelle schede bibliotecarie rilevate.

Pietro pubblicò a Torino nel 1581 "Madrigali: il primo libro a cinque voci" e nel 1587 a Parigi "Il primo libro dei madrigali a sei voci".

Francesco pubblicò a Venezia nel 1575 "Il primo libro dei madrigali a cinque voci", che include un pezzo di Regolo Vecoli, che a sua volta incluse un pezzo di Francesco nel suo "Primo libro" del 1577. Sempre a Venezia pubblicò nel 1580 "Il primo libro dei mottetti a cinque voci".

Una copia di questo è presente nella Biblioteca Diocesana del Seminario di Lucca, del quale ho preso visione.

Il libro, di formato piccolo di circa cm. 20x15, con copertina cartonata con scrittura a mano, è composto da cinque fascicoli, divisi secondo le singole voci. Il frontespizio, che reca il titolo "*Di Francesco Vecoli / di Lucca / Il primo libro dei motetti / a cinque voci / da lui nuovamente posti in luce*" e in basso sotto l'emblema della tipografia "*In Vinegia /*

Appresso l'Herede di Girolamo Scotto, MDLXXX", è uguale per tutti i fascicoli, esclusa l'indicazione della parte, posta in alto. Sui due lati dell'emblema della tipografia su tutti i fascicoli c'è la nota di possesso manoscritta "*Del Seminario / di S. Martino*".

A pagina 2 c'è l'interessante dedica dell'autore al Vescovo di Lucca Alessandro Guidiccioni che tra l'altro recita:

"havendo composto alcuni Mottetti et resolutomi mandarli in luce a lei li dono e dedico alla quale mi son già dedicato ubidientissimo, se il mio piccolo dono le sarà come desidero e spero grato potrà servirsene nel suo Seminario, e me per sua humanità e grazia nella sua vivacissima memoria ritenere per suo fedelissimo non meno che affezionatissimo servitore".

La dedica è datata "*Di Lucca il dì 25 luglio 1580*". Alla pagina 3 iniziano le parti musicali dei mottetti, che sono 26, elencati in fondo nell'indice.

Se conosciamo qualcosa delle opere dei Vecoli, che purtroppo rimangono però solo sulla carta, confinate in questi libri, dato che non ci risultano o quasi esecuzioni moderne, molto poco sappiamo della loro attività musicale.

Per quanto riguarda Francesco non sappiamo sotto questo aspetto pressoché nulla, e si può solo dire che, appartenendo al Seminario di San Michele, forse era insegnante in quella scuola di musica.

Regolo svolse la sua attività all'estero come compositore e suonatore di "cornetto", antico strumento musicale a fiato in legno o avorio, molto usato all'epoca, oggi pressoché scomparso. Fu prima a Lione, città della Francia dove si svolgeva un'intensa attività musicale, spesso con la presenza della famiglia reale, dove si fermò dal 1561 al 1581, poi raggiunse Parigi, dove pare abbia passato l'ultimo periodo della sua vita. Del periodo parigino conosciamo la sua partecipazione nel 1586 al "Puy de musique d'Evreux", importantissimo concorso dell'epoca che si teneva nel giorno di Santa Cecilia (22 novembre), e in cui fu premiato per la composizione di un "De profundis", la cui musica risulta perduta.

Qualcosa di più conosciamo di Pietro. Fu attivo a Torino alla corte di Carlo Emanuele I di Savoia (assumendo per il suo cognome la grafia “Veccoli”), dove, grazie alle sue doti di musicista e compositore, finì per essere nominato direttore della Cappella.

In quella reggia erano in voga “Concerti fatti in Corte”, intrattenimenti con musica, balli e canti, che si eseguivano all’interno di una commedia, a cui partecipavano sulla scena anche i principi in prima persona e la loro corte. Era compito dei musicisti di corte comporre gli “Intermedi”, ossia la parte musicale di questi spettacoli teatrali, che possiamo definire precursori del melodramma. Uno dei pochi spettacoli che ci sono pervenuti completi in tutte le parti, con la musica di Pietro Vecoli, è stato ripreso e rappresentato in tempi recenti, così da riscoprire l’alto valore di questo compositore nel panorama musicale piemontese a cavallo tra il Cinquecento e il Seicento. Si tratta degli “Intermedii delle Sirene”, favola pastorale di genere mitologico, che si rappresentò a Torino nel novembre 1595 all’interno della tragicommedia Adelonda di Frigia di Federico Della Valle, alla presenza del Cardinale Arciduca Alberto d’Austria in visita di Stato.

Per concludere c’è da rilevare il grande apprezzamento della nostra scuola musicale al di fuori dello Stato di Lucca e il conseguente apporto che i musicisti lucchesi dettero alla storia della musica in questo periodo di passaggio epocale dalla musica Rinascimentale a quella Barocca.

Mentre i due Vecoli venivano apprezzati a Lione, Parigi e Torino, i fratelli Gioseffo (Giuseppe) e Francesco Guami, originari di Guamo, eccellenti compositori e strumentisti (organista il primo e trombonista il secondo) ebbero successo prima a Venezia, poi a Monaco di Baviera, quali membri della Cappella Ducale diretta dal celebre Orlando di Lasso. Un altro musicista lucchese, Cristofano (Cristoforo) Malvezzi, fu alla corte dei Medici di Firenze come maestro di cappella, organista del Duomo e compositore di “Intermedi” per gli spettacoli teatrali.

Tra i suoi allievi ebbe tra gli altri Jacopo Peri, il maggiore esponente della così detta Camerata Fiorentina, composta da musicisti e letterati di valore, tra cui la poetessa lucchese Laura Guidiccioni; questi per primi teorizzarono per primi il “recitar cantando”, ossia il rapporto tra musica e dramma e tra la parola e il canto, arrivando a comporre e rappresentare nel 1598 quello che è passato alla storia come il primo melodramma, l’opera “Dafne”, favola pastorale con musica di Jacopo Peri e Jacopo Corsi su testo di Ottavio Rinuccini.

DONATO BARSANTI MUSICISTA DI PIAZZANO

“Donato Barsanti nacque in Piazzano popolo del Comune di Lucca il 18 settembre 1759, fu alunno del Seminario di San Michele, ivi si dedicò con amore alla musica non trascurando però gli altri studi e in specie la letteratura. Egli era fornito di pronto ingegno molta memoria, di carattere arguto e faceto che lo rendevano desideratissimo nella società. Fu amicissimo di Domenico Quilici suo coetaneo ed anzi nato nel medesimo anno. Fu scolare del Prof. Pasquale Soffi e condiscipolo del Quilici il quale unitamente al Soffi lo incoraggiarono a scrivere avendo scorto in lui le qualità necessarie per un maestro compositore.

Scrisse egli infatti vari salmi a cappella ed una messa da Requiem che sono di buono effetto. I salmi sono stati eseguiti per molti anni dal Seminario di S. Martino quando faceva il servizio musicale nella Metropolitana.

Esistono varie composizioni di lui a 2, 3, 4, voci negli archivi della città, ed in quello del Seminario di S. Michele una Messa a 4 voci concertata, vari salmi, ed il mottetto O Sacrum Convivium a 4 voci concertato. Ed una messa a 2 cori battenti a 8 voci esiste nell’archivio Quilici, con un grandioso mottetto a otto voci.

In età ancor fiorente si ritirò ad un suo possesso nel popolo di Piazzano ove si dette ad insegnare la musica ai campagnoli formando una specie di cappella che per vari anni nelle chiese vicine eseguì con effetto musiche sacre. Di anni 64 colto da apoplezia cessò di vivere il primo novembre [1823] in Piazzano ove fu sepolto con pianto dei parenti, dei discepoli, e dell’intero paese avendo in lui perduto un uomo abile ed operoso”.

In questa biografia di Donato Barsanti, trascritta dal testo del Cerù (pp. 74-75), c'è qualcosa che non torna: non si comprende il motivo per cui un musicista e letterato, assai apprezzato a Lucca, come sopra si legge, possa aver deciso *“in età ancor fiorente”* (possiamo dedurre intorno ai 40-45 anni) di ritirarsi *“ad un suo possesso nel popolo di Piazzano”*. Viene da chiedersi se questi scelte davvero di ritirarsi volontariamente dalle scene musicali lucchesi, ingegnandosi, si fa per dire, *“ad insegnare la musica ai campagnoli”*.

Bisogna però aggiungere che, a tutto vantaggio del popolo di Piazzano e non solo, svolse questo compito con grande dedizione e con risultati ottimali, visto che quella *“specie di cappella”* che aveva formato *“per vari anni nelle chiese vicine eseguì con effetto musiche sacre”*. Per di più fece tutto ciò senza pretendere nulla, tanto da essere ufficialmente ricordato tra i benefattori lucchesi per avere istituito questa cappella musicale.

Il campanile di Piazzano è distante in linea d'aria circa un chilometro e mezzo da quello di Vecoli. La strada mulattiera che li unisce, con un dislivello di circa 200 metri, è un po' più lunga, ma se ci riportiamo al tempo di Donato Barsanti possiamo considerarla una distanza minima, che la gente di allora, abituata a muoversi soprattutto a piedi, percorreva correntemente.



Del resto i due paesi almeno fino alla metà del secolo scorso erano in un certo senso integrati, se non altro per necessità: Piazzano, assai più grande di Vecoli, riunito in un piccolo borgo, aveva alcuni servizi utilizzati da tutto il territorio, quali la scuola elementare, un negozietto di alimentari e mesticheria, un barino, e ancora il mulino e il frantoio della famiglia Barsanti. Perciò era nello stato delle cose che gli abitanti di Vecoli alto, compresi i bambini, scendessero a Piazzano e avessero con questo paese buoni rapporti.

Così, quando nella biografia di Donato Barsanti si dice che questi portava il suo coro a cantare le musiche sacre nelle chiese vicine, Vecoli dobbiamo metterla al primo posto, anzi c'è da pensare che alcuni dei suoi coristi potessero essere addirittura Vecolesi.

In uno studio che ho fatto recentemente è emerso che Barsanti fu un musicista di grande valore. Ci sono pervenute di lui circa quaranta opere di musica sacra, messe, mottetti e in particolare salmi per i vesperi, per i quali sembra essere stato, se così si può dire, uno specialista, presenti in versione manoscritta nelle biblioteche di Lucca (Diocesana e Istituto Boccherini), Parma e Muenster in Germania.



Al di là dell'elenco delle sue opere, il dato importante emerso dalla ricerca è quello della vitalità della sua musica, apprezzata ed eseguita a Lucca ben oltre il suo tempo. Lo stesso Barsanti ci offre per primo una testimonianza di ciò. Nel 1822 scrisse sul frontespizio interno di un manoscritto con la musica di 11 salmi e il Magnificat, che reca il titolo "Salmi del 1785", la strana nota "*Questi son salmi degni di fuoco, e che vivono a dispetto dell'autore*". Da rilevare che questa nota fu scritta da Barsanti l'anno prima della morte, quando da almeno una ventina di anni si era ritirato a Piazzano e ben trentasette anni dopo la loro composizione. La frase, più che altro scherzosa, denota la sua meraviglia; forse considerava queste composizioni una specie di peccato di gioventù (quando le compose aveva 26 anni), tanto più che negli anni successivi aveva più volte rivestito gli stessi Salmi di nuova musica, e forse riteneva migliori le nuove versioni.

Altri documenti, anche a distanza di molti anni dopo la morte, informano ancora di esecuzioni di sue musiche a Lucca, almeno fino agli inizi del secolo scorso; Barsanti appare infatti nel lungo elenco dei maestri più o meno famosi, sia italiani che stranieri, tra i quali anche una dozzina di Lucchesi, entrati a far parte del novero degli autori del tradizionale repertorio polifonico liturgico della Chiesa lucchese (in particolare nelle chiese di San Martino e San Michele).

Questo repertorio fu messo da parte con l'avvento della "Riforma Cecilian", promulgata con il Motu-proprio di Papa Pio X il 22 novembre 1903, che si prefisse di riportare nella liturgia musiche più consone, ispirate al canto gregoriano, chiudendo a modelli profani e operistici, a cui queste musiche si rifacevano e che fino ad allora erano comunemente accettate.

E a proposito dei "Salmi del 1785", oggi dobbiamo ringraziare gli estimatori di Barsanti di quel tempo per aver avuto un'opinione diversa dalla sua e averne quindi permesso la conservazione, nonostante il parere contrario dell'autore.

Il Maestro Silvano Pieruccini nel 2001 ha scoperto il manoscritto e da questo ha trascritto l'Invocazione, i cinque Salmi del Vespro della Madonna e il Magnificat, e quindi, non risultando che Barsanti abbia composto inni, ha aggiunto l'*Ave Maris Stella*, di Pompeo Orsucci (1665-1725), altro musicista lucchese presente nell'elenco di cui sopra. Così è stata ricostruita la partitura del "*Vespro Polifonico della Beata Vergine Maria*", in latino come si cantava in quel tempo. A partire da quell'anno, a cura dello stesso Maestro Pieruccini e del Gruppo Corale Santa Felicità di Lucca, il "Vespro Polifonico" è stato eseguito con molto successo in varie occasioni a Lucca e provincia, a Siena, a Livorno, a Roma, a Sanremo. L'Associazione Cori della Toscana, riconoscendo il valore musicale e storico dell'operazione, curò la pubblicazione della partitura.

AL BIMBINO MEMMO LIPPI

Guglielmo Lippi –medico- che a venticinque anni - tre mesi dopo la laurea un mese dopo le nozze - quando ebbe trovato il perché della vita – perdé – il VII novembre MCCCXCVII – spentagli dal morbo che egli combatteva negli altri – l'utile vita – lasciandola ad un essere che sbocciò dopo la sua morte – la dolcissima vita –

Manda un vagito la culla ed un palpito manda la tomba:

Dice la tomba chi sei? Dice la culla son te!

In questa epigrafe, dettata da Giovanni Pascoli, si legge tutta la grande tragedia che colpì la famiglia appena nata, lasciando la vedova Nelda Maria Prospero in attesa di un figlio.

Invero la tragica fine del giovane medico, stroncato in modo repentino dal tifo che aveva contratto da un suo paziente, lasciò increduli e sgomenti i molti amici e colpì tutta Lucca, dato che Guglielmo Lippi era figlio e nipote di medici molto conosciuti e stimati in città.

"*La dolcissima vita che sbocciò dopo la sua morte*" venne alla luce il 18 luglio 1898, e fu battezzato Guglielmo come il padre.

Giacomo Puccini era tra gli amici del giovane, ed era rimasto particolarmente colpito da questo evento. Per questa famiglia e il piccolo

orfano si attivò chiedendo al poeta Giovanni Pascoli di comporre l'epigrafe per il monumento funebre dell'amico scomparso, che lo scultore Augusto Passaglia stava preparando per la tomba nel cimitero urbano; poi chiese al poeta Renato Fucini il testo di una ninna nanna da musicare.

E l'uccellino canta sulla fronda: / "Dormi tranquillo boccuccia d'amore: / piegala giù quella testina bionda / della tua mamma posala sul cuore".

E l'uccellino canta su quel ramo: / Tante cosine belle imparerai, / ma se vorrai conoscer quant'io t'amo, / nessuno al mondo potrà dirlo mai".

“E l'uccellino”, ninna nanna semplice e dolce, con la musica di Puccini e la dedica “Al bambino Memmo Lippi”, fu pubblicata da Ricordi nel febbraio 1899, e incontrò fin dal suo apparire il grande favore dei cantanti, che frequentemente la eseguirono nei loro concerti e ne fecero incisioni discografiche, anche nelle traduzioni in inglese e tedesco.



Anche Giovanni Pascoli volle dedicare a “Mimmo” una struggente poesia:

Appena si desta / nel bianco lettino, / già Mimmo saluta, fa festa / al roseo mattino / poi chiama: Papà...

Il cuore si frange / di mamma in un palpito muto, / il nonno ne piange: / suo figlio è perduto / nel buio di là.

Ma Mimmo ier sera / tendeva tendeva la mano / piccina e leggera / verso l'aldebarano / che fulgido sta.

Tu nonno, tu madre / piangete?... Ma bella/ tra il cuore e suo padre / c'è come tra l'occhio e la stella / la serenità.

Le parole della ninna nanna “tante cosine belle imparerai” rivolte al bambino Memmo, sembrano quasi un presagio: Guglielmo Lippi Francesconi (il cognome aggiunto era quello del secondo marito della madre) divenne medico come il padre il nonno e il bisnonno. Servì la Patria partecipando alla Prima Guerra Mondiale come ufficiale, poi nel 1924 si sposò con Maria Teresa Ferrari ed ebbe tre figli: Pierluigi, Franco e Michel Fausto. Come medico si specializzò in psichiatria ed ebbe una brillante carriera: nel 1936, trentottenne, era già direttore dell'ospedale psichiatrico di Maggiano. Si distinse per la sua umanità: per lui i malati di mente erano persone da curare, quando in quel tempo i “matti” erano considerati un peso per la società, gente da ricoverare nei manicomi e da tenere quasi come reclusi.

Era interessato anche all'arte: nel 1924 partecipò alla selezione per il manifesto ufficiale del Carnevale di Viareggio 1925, il primo della serie, e risultò vincitore.

La sua vita si concluse in tragedia. Inviso ai fascisti, con i quali si era rifiutato di collaborare, si vide costretto a fuggire e come diversi altri si rifugiò insieme ai due figli più grandi nella Certosa di Farneta pensando di essere al sicuro. Ma nella notte del primo settembre 1944 i nazisti vi fecero irruzione e presero tutti prigionieri: i frati certosini e i molti civili che vi si erano rifugiati. La loro prima destinazione era il castello Malaspina di Massa trasformato in carcere; il dottor Lippi

Francesconi e i due figli vi arrivarono, ma trentadue di loro furono uccisi per strada, a Pioppetti di Montemagno e a Nocchi.

Guglielmo Lippi Francesconi sopravvisse tuttavia solo per pochi giorni. Una mattina presto un ufficiale tedesco lo prelevò dal carcere con la scusa che avrebbe dovuto andare a curare dei malati, ma appena fuori, nei pressi del castello, lo uccise sparandogli alla nuca. Era il 10 settembre 1944. Tre giorni prima il figlio dodicenne Michel Fausto, che era con la madre a Viareggio, si trovò coinvolto in un mitragliamento tedesco e restò ucciso da una pallottola vacante, mentre la madre che era con lui rimase ferita. I due figli maggiori, trasferiti da Massa al campo di concentramento di Fossoli (Modena), in attesa di essere deportati in Germania, riuscirono a salvarsi evadendo da quel campo.

Solo dopo diciassette anni i figli riuscirono a sapere della fine del padre e a recuperare le spoglie. Fu sepolto insieme al figlio Michel Fausto nel cimiterino di Vecoli, dove più tardi nella stessa tomba furono tumulati la moglie e il figlio maggiore, i cui nomi sono scritti sul marmo che la ricopre:

“Michel Fausto Lippi Francesconi / 2-3-32 – 7-9-44”

“Prof. Dott. / Guglielmo Lippi Francesconi / 18-7-1898 – 10-9-1944”

“Maria Teresa Ferrari / Lippi Francesconi / 2-2-1895 – 13-8-1982”

“Dott. Pierluigi Lippi Francesconi / 1-11-1925 – 19-1-2001”

SECONDA PARTE

LE STRADE DEI PELLEGRINI MEDIEVALI

I – LA “STRADA ROMEA ET PEREGRINA”

In un documento lucchese su pergamena del 1220 l’itinerario principale dei pellegrini medievali che attraversava il nostro territorio è citato con l’espressione puntuale di “strada Romea et peregrina”, altrimenti denominata in molti antichi documenti come Romea (o Romana) o Francigena (o Francesca), a partire dalla meta, che era Roma, oppure dalla provenienza, che era la Francia, dove confluivano anche i percorsi che arrivavano dai paesi più a nord.

Storicamente si identifica in linea di massima con l’itinerario percorso da Sigerico, Vescovo di Canterbury, presso Londra, il quale nell’anno 990 nel viaggio di ritorno da Roma annotò e descrisse le 79 tappe che lo riportarono nella sua sede.

Dobbiamo precisare che tale itinerario, derivato dalla più antica viabilità romana, non era un’unica via ben individuata, ma si trattava più che altro di un sistema viario con una serie di percorsi e varianti.

Chi erano i pellegrini medievali che affrontavano questi percorsi ce lo spiega nella “Vita Nova” Dante Alighieri, che a commento del sonetto “*Deh peregrini che pensosi andate*” annota:

“Peregrini si possono intendere in due modi. In largo in quanto è peregrino chiunque e fuori de la sua patria; in modo stretto [...] è da sapere che in tre modi si chiamano propriamente le genti che vanno al servizio dell’Altissimo. Chiamansi palmieri in quanto vanno oltremare, la onde molte volte recano la palma; chiamansi peregrini in quanto vanno alla casa di Galizia, però che la sepoltura di sa’ Jacopo fue più lontana de la sua patria: chiamansi romei in quanto vanno a Roma”.

I pellegrinaggi medievali avevano dunque tre mete principali (*peregrinationes maiores*): percorrendo la via Francigena da nord, arrivati a Luni le strade dei viandanti si dividevano: i “Pellegrini” (o Giacobei) andavano a ovest verso la Spagna per Santiago di Compostela, dove c’è la tomba dell’apostolo San Giacomo; i “Romei” e i “Palmieri”, passavano per la Toscana per proseguire verso Roma, per la visita alla tomba di San Pietro; da qui i secondi proseguivano per il porto di Brindisi e quindi per mare raggiungevano Gerusalemme per visitare i luoghi della Terra Santa. Se queste erano le mete principali nei percorsi vi erano pure mete intermedie importanti.

Se il simbolo dei “Palmieri” era la palma, o anche un piccolo crocifisso, i “Pellegrini” usavano appendere sul loro mantello (o cappa) la “conchiglia di San Giacomo”, ovvero la capasanta (il nome deriva da “cappa santa”, proprio per questo uso), mentre i “Romei” portavano una medaglia in piombo con l’effigie di San Pietro o con le chiavi incrociate o anche con la “Veronica”, ossia l’impronta del volto di Gesù. Altro oggetto che ogni pellegrino aveva con sé era il “bordone”, un bastone piuttosto lungo col puntale in metallo, eretto a simbolo del sostegno di Dio lungo il cammino, ma che in concreto era uno strumento di appoggio per i percorsi difficili e anche un’arma per eventuale difesa. Talora vi era appesa una zucca vuota usata per borraccia dell’acqua.

Da notare che i pellegrini stavano in viaggio anche per diversi anni prima di rientrare nella loro patria, se pure rientravano, perché non pochi morivano lungo il percorso. Ciò per cui queste persone, ricchi e poveri, uomini e donne, si muovevano, si può indicare in tre punti: per amore di Cristo, per rimedio dell’anima, per lucrare indulgenze.

A partire dal 1994 con la denominazione di “Via Francigena” questo percorso è stato dichiarato “Itinerario Culturale del Consiglio d’Europa”, e in questo senso si è attuata la rievocazione e il ripristino di questi itinerari per i pellegrini moderni, segnalandoli con apposita cartellonistica stradale e istituendo punti di sosta.

Secondo me sarebbe stato più appropriata la denominazione di “Via Romea” identificando la meta, piuttosto che la provenienza dell’itinerario. Peraltro, restando nella Lucchesia, questa denominazione è rimasta nella viabilità odierna: uscendo dalla città verso est troviamo la “via Romana” che passa per i Comuni di Lucca, Capannori e Porcari fino ad Altopascio, da dove si prosegue per la “via Francesca Romea”.

II - LA VIA FRANCIGENA DA CAMAIORE A LUCCA

Nella descrizione del suo itinerario il Vescovo Sigerico annotò tre tappe percorse nel territorio lucchese: la n. 25 a Porcari provenendo da Fucecchio, la n.26 a Lucca, e la n.27 a Camaiore, per poi proseguire verso Luni.

Salvatore Andreucci, attento studioso del medioevo lucchese, in un suo saggio del 1971 “La via Romea et peregrina in territorio lucchese” fornisce precise indicazioni sul percorso:

“(Dopo Camaiore la via Romea) volgeva verso i brevi tornanti del Montemagno raggiungendo il paese omonimo dove era l’“hospitale de Montemagno”. Il pellegrino entrava a questo punto nell’alta valle della Freddana cominciando a discendere dolcemente fino al borgo di Valpromaro, chiamato anche Valleprimaria, fornito anch’esso di un ospedale, dove i viandanti potevano riposare, prima di riprendere il viaggio verso i rilievi collinari che separano la valle della Freddana da quella del Serchio a nord-ovest di Lucca, ricoperti in quel tempo da densi boschi e da macchie silvestri.

Dopo tale borgo due vie si aprivano a viandante: una lungo il torrente Freddana, che non giungeva però nella bassa valle, chiamata Vallebuia, quasi impraticabile perché ricoperta da fitte macchie silvestri, ma deviava verso destra, forse nei pressi di San Martino in Freddana, per immettersi nella valle del Serchio in territorio di S. Alessio, attraverso un varco della natura tra due colli; l’altra più frequentata e fornita di numerosi ospedali, conduceva alle rive del Serchio in territorio di Nave. Era quest’ultima la strada preferita anche se poco agevole da Valpromaro al passo delle Gavine, ma, data la sua brevità, il pellegrino desideroso di giungere al più presto alla meta non aveva dubbi di scelta. Seguendo questa via si poteva fruire durante la marcia di posti di ristoro

costituita dagli ospedali di Piazzano da quello di S. Michele di Contesora ed infine dall'ospedale di Colle Beltrami di San Macario in Piano”.

A quel punto Lucca era vicina: da Nave si poteva attraversare il Serchio con il traghetto, oppure portarsi più a monte verso Monte San Quirico, dove confluiva anche la strada della Valfreddana, poiché da questo punto era più facile il guado o il passaggio con il traghetto sulla sponda presso Sant'Anna, e questo finché non vi fu costruito un ponte(che, per quanto ne sappiamo, avvenne solo nel XIII secolo).

Come si vede da questo studio, la via Romea, più che la valle della Freddana, percorreva quella della Contesora, e si può perciò capire l'importanza che ha avuto lo “Spedaletto di Vecoli”.

Ciò è anche riconosciuto nel ripristino degli itinerari della “Via Francigena”, per cui il tracciato principale, proveniente da Camaiore per raggiungere Lucca, segue proprio questo percorso, segnalato dall'apposita cartellonistica. A margine di questo dobbiamo dire che la denominazione di “Via Provinciale Francigena”, adottata recentemente per la via per Camaiore, non è del tutto rispondente alla realtà storica.

III- LA ”VIA SACRA LANGOBARDORUM”

L'intitolazione della chiesa dell'ospedale della Contesora S. Michele Arcangelo trova un collegamento anche con i pellegrinaggi “michaelici”, cioè quegli itinerari di fede e devozione che per la “Via Sacra Langobardorum” o “Via Micaelica” o “Cammino dell'Angelo”, portavano ai Santuari e Chiese dedicati a San Michele. Questi cominciarono a partire dal VII secolo insieme alla diffusione del culto per questo santo, e si affiancavano a quelli che portavano alle tombe degli apostoli e in Terra Santa. Essendo poi i percorsi della Via Sacra in buona parte sovrapposti a quelli della Via Francigena, non è escluso che i pellegrini perseguissero insieme entrambe le mete.

La “Via Sacra Langobardorum” iniziava dal Santuario di Mont-Saint-Michel in Normandia per arrivare a quello di Monte Sant'Angelo sul

Gargano, avendo come metà intermedia principale la Sacra di San Michele in Val di Susa, non lontano da Torino.

Questi tre santuari a mille chilometri di distanza l'uno dall'altro si trovano al centro della "Linea Sacra" o "Spada di San Michele", una linea retta in allineamento con il tramonto del sole nel solstizio d'estate, che incredibilmente unisce idealmente ben sette importanti santuari che vanno dall'Irlanda alla Palestina, per una distanza di circa 6.000 chilometri.

Si tratta di luoghi suggestivi e quasi inaccessibili, alcuni già sede di templi precristiani, dove la tradizione vuole che siano avvenute apparizioni dell'Arcangelo. A questi vanno aggiunti, sulla stessa linea, molti altri santuari e chiese dedicate a San Michele, mete secondarie dei pellegrini.

A motivo di alcune apparizioni dell'Arcangelo, che secondo la tradizione sono lì avvenute, il più noto e di gran lunga più importante santuario della "Via Micaelica" è Monte Sant'Angelo sul Gargano, nella diocesi di Manfredonia, risalente all'anno 494, collocato in una suggestiva grotta naturale. Questo, oltre a essere punto di arrivo dei pellegrinaggi micaelici, era sull'itinerario dei "palmieri" che andavano in Terra Santa, per cui anche essi vi sostavano prima di raggiungere il porto di Brindisi.

Le due feste di San Michele, che la chiesa celebra annualmente l'8 maggio e il 29 settembre (la più nota), sono proprio connesse alle apparizioni dell'Arcangelo avvenute in questo luogo. L'8 maggio 490 è la ricorrenza della prima apparizione, legata alla scelta dell'Arcangelo di eleggere a suo santuario quella grotta, già sede di un culto pagano.

Il 29 settembre 492 avvenne una seconda apparizione dell'Arcangelo, grazie alla quale gli abitanti, assediati dalle orde barbariche di Odoacre, furono salvati per sua intercessione da una provvidenziale tempesta di sabbia e grandine che fece fuggire gli invasori.

Vi fu una terza apparizione l'anno successivo, quando il Vescovo San Lorenzo Maiorano si accinse a consacrare al culto cristiano la grotta. L'Arcangelo lo fermò dicendo che lui stesso l'aveva consacrata e non si

doveva fare altro. Per questo il santuario è chiamato anche “Celeste Basilica”, perché non consacrato da mano umana. A questo punto il Vescovo, il 29 settembre 493, nell’anniversario della liberazione dagli invasori, si limitò a consacrare la chiesa sul monte, da cui si accede nella grotta-santuario scendendo per una lunga scalinata in galleria formata da 86 gradini su cinque rampe.

IV - LA CHIESA DI SAN MICHELE IN FÒRO

La sovrapposizione della via Francigena con la Via Sacra Langobardorum riguarda anche il tratto lucchese, perché anche la nostra Chiesa di San Michele in Fòro è posta sulla “Linea Sacra”. Per questo, al pari della Chiesa di San Martino con il Volto Santo, San Michele era meta dei pellegrinaggi medievali.

Fondata nel VII secolo e ricostruita nelle forme attuali nel X secolo, sorse nel punto più significativo della città, ovvero il fòro, centro civile e religioso delle città romane. La grande e imponente statua dell’Angelo, di oltre quattro metri, che domina sulla città dal colmo dell’alta facciata a vela decorata da ordini di colonne intarsiate e figurazioni simboliche, unica nelle chiese romaniche, offriva ai viandanti, allora come oggi, una visione straordinaria.

Circola pure una leggenda intorno a questa statua: avrebbe al dito un anello con uno smeraldo verde, di cui si può osservare il bagliore dal basso, però solo con idonee condizioni di luce al tramonto e da particolari postazioni.

In San Michele si venerano poi le reliquie di San Davino, di origine armena, che fattosi povero distribuendo ai bisognosi i suoi beni, si vestì da pellegrino e raggiunse le tombe degli Apostoli a Santiago, a Roma e quindi a Gerusalemme. Sulla via del ritorno, consumato dalla fatica e dalle penitenze, giunse a Lucca e vi morì il 3 giugno 1050. La sua festa era fino a qualche anno fa molto partecipata, e la gente vi accorreva per farsi imporre “la berretta di San Davino”, per proteggersi dal mal di testa.

La basilica lucchese ha pure un collegamento diretto con il santuario di Monte Sant'Angelo. Una quarta apparizione dell'Arcangelo sul Gargano, avvenuta molti anni più tardi rispetto alle prime tre, il 22 settembre 1656, coinvolse il vescovo di Manfredonia Alfonso Puccinelli, lucchese di origine, che assorto in preghiera invocava S. Michele per la salvezza del suo popolo dalla peste che infuriava.

Per intercessione del Santo il popolo restò indenne. In ricordo del prodigio e in segno di ringraziamento il Vescovo fece erigere un monumento con una statua dell'Angelo sulla piazza davanti al palazzo vescovile di Manfredonia, e alla sua città d'origine portò in dono una statua di San Michele scolpita nella pietra del luogo nelle forme di quella di Monte Sant'Angelo. La statua si trova oggi nella chiesa di San Michele sul secondo altare laterale della navata di destra.

V - IL VOLTO SANTO

I pellegrini che passavano da Lucca erano attratti principalmente dal “Volto Santo”, che per molte ragioni rappresentava una delle principali mete del loro viaggio di fede.

I Lucchesi conoscono bene la storia della “Santa Croce”: secondo le antiche narrazioni la sua origine è miracolosa: si vuole che il Crocifisso sia stato scolpito da Nicodemo, discepolo di Gesù, con l'intervento degli Angeli che modellarono il Volto. Rimasto celato per secoli, il Crocifisso arrivò miracolosamente dalla Terrasanta nella nostra città nell'anno 742. Da subito molto venerato dai Lucchesi, fu esposto in una cappella nel Duomo di San Martino e gli sono dedicate ogni anno due feste solenni, che da sempre attirano grandi folle: le tradizionali “Santa Croce di Maggio” (3 maggio: Invenzione della Croce) e la “Santa Croce di Settembre” (14 settembre: Esaltazione della Croce). Ma non solo: fu proclamato e incoronato addirittura “Re dei Lucchesi”, tanto che, per fare un esempio, sulle monete dello Stato Lucchese si metteva la sua immagine coronata, proprio come avveniva per re e imperatori di altre nazioni.

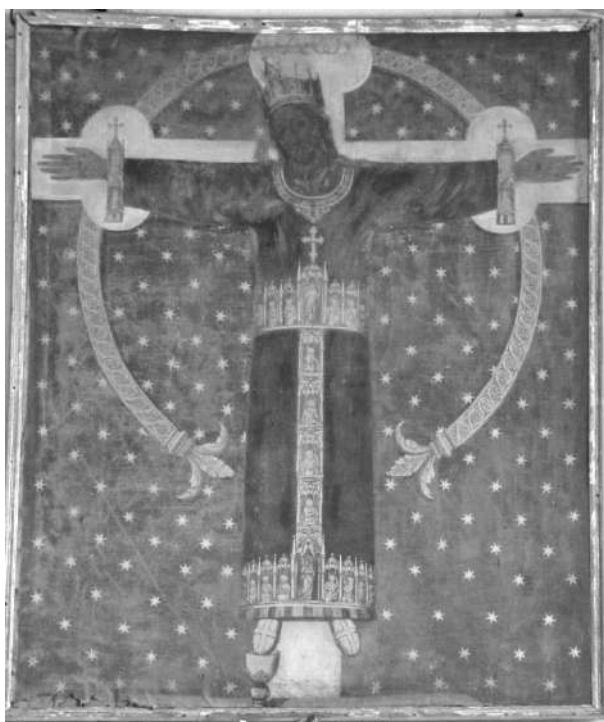
La conoscenza e la devozione del Volto Santo di Lucca si estese si può dire in tutta l'Europa, così che la nostra città divenne una meta importante, si può dire obbligata, dei pellegrini.

Vi sono lunghi elenchi di grandi personaggi passati da Lucca, tra cui papi, regnanti e santi; ma nessuno può enumerare la moltitudine dei pellegrini che nel corso dei secoli si sono raccolti in preghiera davanti al Volto Santo. I prodigi attribuitigli sono stati molti, e per ricordarli in tanti hanno lasciato doni ed ex-voto. Tra questi due oggetti stimolano ancora oggi la curiosità dei fedeli.

Avvicinandoci alla Croce si nota che il calzare destro è sorretto da un calice: ciò è collegato alla storia del “trovatore di Francia”, che si dà come avvenuta nel 1282. Questo personaggio, che oggi chiameremmo “artista di strada”, era giunto a Lucca per la festa di Santa Croce, ma con il suo canto accompagnato con la viola non era riuscito a raccogliere offerte. Infine, affamato e allo stremo delle forze, si portò davanti a Volto Santo e non avendo nemmeno una moneta da offrire come facevano tutti, cantò davanti all'immagine una delle sue canzoni più belle. A un certo punto uno dei preziosi calzari d'argento del Volto Santo gli cadde in grembo. Il trovatore lo mostrò a Vescovo, raccontandogli il fatto; questi, incredulo, riprese il calzare e provò a rimmetterlo al piede del Volto Santo, ma l'oggetto ritornò di nuovo al trovatore. Si comprese che quello era il dono del Volto Santo al pellegrino, e allora, per non spaiare i calzari, le autorità religiose gli dettero una somma equivalente al valore. Ma il calzare, rimesso al piede, continuava a non voler stare al posto, così per sostenerlo fu puntellato con un calice, come ancora oggi appare.

Sul pilastro presso la cappella c'è una teca dove è esposta una mannaia, e sotto questa un'iscrizione esplicativa in latino. Il fatto descritto avvenne nel 1334 a Pietralunga presso Città di Castello. Un pellegrino francese diretto a Lucca trovò sul percorso un uomo ucciso da poco, e alcune persone, avendolo visto vicino al morto, lo incolparono di omicidio, nonostante si proclamasse innocente. Condannato a morte, invocò la protezione del Volto Santo, e al momento dell'esecuzione il

boia gli calò la mannaia sul collo senza risultato, così come fece per altre due volte. La lama si era accartocciata e il collo del condannato era rimasto intatto. Le autorità riconobbero l'intervento divino, lo proclamarono innocente e lo mandarono libero. Giunto a Lucca raccontò il fatto, ma fu creduto solo quando il racconto fu confermato dalle autorità di Pietralunga con l'invio di attestazioni, esplicate nell'iscrizione, e della mannaia stessa, che fu esposta dove ancora si vede.



TERZA PARTE

LA CAPPELLA DEL VOLTO SANTO

NELLA VILLA BUONVISI (OGGI VILLA SPADA)
A MONTE SAN QUIRICO



I - LA VILLA BUONVISI

Se si visita oggi la villa Buonvisi di Monte San Quirico nel suo stato di grave degrado si fa fatica ad immaginare quale sia stata la sua magnificenza, essendo al suo tempo una delle più belle ville della campagna lucchese.

Fu costruita tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento per conto dei Buonvisi, la ricchissima e potente famiglia di Lucca, ma nel 1629, a seguito di un tracollo finanziario dei proprietari, la villa fu comprata dai Burlamacchi e quindi per successione ereditaria in linea femminile appartenne agli Spada (con il cui nome ancora oggi si identifica).

Sul finire del Settecento la proprietà passò a un certo Vincenzo Casentini e nel 1837, quando ormai l'edificio era sulla via del degrado, i locali furono divisi per ricavarne abitazioni ad uso rurale e venduti a lotti; ancora oggi la proprietà fa capo a una decina di famiglie.

Anche il sontuoso giardino fu smembrato e frazionato, anzi fu proprio distrutto, e sui terreni risistemati si impiantarono coltivazioni agricole. Non solo: negli anni Cinquanta del secolo scorso a pochi metri dalla villa fu costruita perfino una nuova abitazione.

Tutto ciò senza alcun rispetto, non solo per la magnifica dimora, ma anche per gli eventi storici che qui hanno avuto luogo, primo fra tutti la presenza nella villa del Papa Paolo III, che vi fu ospite nel 1538 ed ancora nel 1541, quando venne a Lucca per incontrarsi con l'Imperatore del Sacro Romano Impero Carlo V.

Questo convegno tra i due uomini più potenti del mondo di quel tempo, per le decisioni che furono prese, secondo gli studiosi non fu meno importante di quello del 56 a.C., passato alla storia come "Primo Triunvirato", quando i generali romani Cesare, Pompeo e Crasso si ritrovarono nella nostra città per rinnovare gli accordi già stipulati quattro anni prima.

II - IL PAPA PAOLO III A VILLA BUONVISI: 1538

Il Papa Paolo III venne a Lucca una prima volta dal 6 all'8 aprile 1538, di passaggio sulla strada di Marsiglia, dove aveva un incontro con l'Imperatore Carlo V. Il gonfaloniere della Repubblica Lucchese Martino Buonvisi lo accolse con tutti gli onori nella sua magnifica villa da poco costruita a Monte San Quirico. Assai grande e immersa nel verde, con uno splendido e assai ampio giardino, in parte anche pensile, aveva il pregio di essere vicina alla città, e nello stesso tempo poteva offrire all'illustre ospite un soggiorno comodo e piacevole e con la riservatezza necessaria.



Stemma dei Buonvisi all'ingresso della Villa

L'accoglienza dei Lucchesi fu molto calorosa, come racconta un'anonima cronaca dell'epoca:

Infratanto, la Santità di Nostro Signore Papa Paulo III volendo andare a trovare l'Imperatore fino a Marsilia o vero a Nizza di Provenza, passò per la città di Lucca, al quale abboccamento doveva ritrovarsi ancora il Re Christianissimo di Francia per trattare insieme accordo e stabilire una ferma unione tra i Christiani, e questo fu il fine d'aprile del detto anno 1538; onde havendone havuto prima i Lucchesi notitia, fecero gran preparatione di apparati e di tutto ciò che in tale avvenimento si conveniva.[...]

Et arrivato la sera al Monsanquilici, alla villa de Buonvisi, fu honoratissimamente ricevuto e la mattina a buon'hora entrò nella città da Porta di Borgo e si posò alquanto nella chiesa di San Lunardo; e quivi si mise in habito pontificale, e li venne incontro il clero, la Signoria, e tutta la nobiltà dei cittadini, e con gran riverenza e cerimonie lo mise sotto l'ombrella, et egli era portato in alto sopra una sedia; fecesi gran gazzarra di artiglierie e suoni di campane, et il popolo non restava di esclamar gridando "Paulo! Paulo!"

Così osannato fu accompagnato all'Arcivescovato dove fu ospitato fino alla mattina seguente, quando per tempo ripartì per Marsiglia.

III - IL PAPA PAOLO III A VILLA BUONVISI: 1541

Ma questi festeggiamenti furono niente rispetto a quelli che i Lucchesi gli tributarono quando ritornò a Lucca nel settembre 1541. Questa volta la meta era proprio la nostra città, dove si svolse un convegno molto importante. I convenuti erano il Papa Paolo III, Alessandro Farnese (1468-1549), capo della Chiesa Universale, titolare della triplice regalità di "Padre dei re, Rettore del mondo e Vicario di Cristo in terra", e Carlo V di Asburgo (1500-1558), Imperatore del Sacro Romano Impero, sui cui domini si diceva che "non tramontava mai il sole", tanto erano vasti.



Non si conosce il motivo della scelta di Lucca per un convegno di tale portata. Potrebbe essere che, come detto, il Papa già conosceva la

nostra città, così come anche l'Imperatore, che vi era già stato nel 1536 trattenendosi oltre due mesi; e sappiamo che ambedue ne avevano avuto un'ottima impressione.

Ma viene più facile da pensare che la scelta sia legata alla presenza del Volto Santo, la cui devozione era estesa in tutta l'Europa; e anche il periodo, nel pieno della Festa di Santa Croce del 13 e 14 settembre, può essere un'ulteriore convalida per tale ipotesi.

Il Papa con la sua corte giunse a Lucca il 7 settembre, e questa volta a riceverlo fu Ludovico Buonvisi, subentrato alla guida della città dopo che fratello maggiore Martino era morto nel 1538, poco dopo la prima visita del Papa. Ancora una volta fu ospitato nella villa di Monte San Quirico per passarvi la notte, così da ritemperarsi dal viaggio lungo e faticoso, e prepararsi a una giornata altrettanto faticosa che l'attendeva il giorno successivo, 8 settembre.

Ecco come queste giornate memorabili vengono rievocate in uno studio di Adolfo Simonetti del 1901 (vedi bibliografia), che in parte riprende e parafrasa una cronaca dell'epoca:

Rimase la S.tà Sua in Lucca alli 8 di 7bre insieme con 26 Cardinali e grandissimo numero di Prelati senza stimar tanto il zelo dell'utile e salute pubblica e della Repubblica Cristiana poteva in quel Pio e costante animo né i disagi del viaggio in sì vecchia età, che già passava li 73 anni, né il pericolo della mutazione dell'aria in quella stagione fuor di modo calda e cagionevole, dando col suo esempio illustre e memorabil documento a tutti i Principi, come si debbe il beneficio universale e l'interesse pubblico anteporre al comodo particolare, ed a qualunque privato rispetto.[...]

La mattina dell'8 settembre, giorno dedicato alla Natività della Vergine, partirono da Lucca molti cittadini alla volta di Monte S. Quirico, per ricevere e accompagnare il Papa, che tra le XI e le XII ore si mise in cammino con trecento fanti e la sua guardia, composta di duecento cavalieri e di altrettanti alabardieri. Fu incontrato fuori della città da tutti i nobili di Lucca, ai quali si era unito il duca Ercole di Ferrara, sceso dalla Garfagnana con la sua corte.

Il pontefice, fiancheggiato dalla soldatesca delle sei miglia, fu salutato con salve di mortaletti, d'artiglieria e di moschetteria, e siccome disse di volere entrare

nella prima chiesa che avrebbe incontrato per rendere grazie a Dio del suo lieto animo, così fu condotto in lettiga a S. Leonardo nei Borghi, chiesa che per essere troppo piccola lo poté ricevere con pochi prelati.

Nella Chiesa di San Leonardo il Papa indossò gli abiti Pontificali, mentre intanto si predisponne la processione che con grande apparato avrebbe attraversato tutta la città per arrivare nel Duomo di San Martino per la celebrazione della festa della Natività. Davanti erano i “trombetti” che annunciavano l’arrivo, seguiti da cavalieri, scudieri, segretari, camerieri, cappellani e tanti altri. Il Papa era preceduto da “un uomo che portava sopra di un’asta un lanternone inargentato con un lume dentro acceso, e dietro a costui il Sagramento su di una mula bianca coperta di broccato, la quale aveva un campanello al collo che sempre suonava”, poi veniva la guardia personale del Papa composta da duecento alabardieri e altrettanti cavalieri, ai quali si aggiungevano i “nobili paggi” (giovani figli della nobiltà lucchese) ed altri ancora.

Dopo costoro venivano i servi del Palazzo che andavano gridando: Papa Paolo! Papa Paolo! E otto cardinali a cavallo nelle lor vesti rosse, dei quali parte conduceva allora seco il pontefice, parte erano venuti in Lucca prima di lui. ... Dopo i cardinali, sotto un ombrello di broccato con il frangione di damasco rosso a sei aste portate ora dai Signori, ora dai Dottori, incedeva maestosamente Paolo III seduto su di una sedia di velluto cremisi, quasi tutta coperta d’oro, la quale con due bastoni foderati di velluto, era portata da molti giovani anch’essi di velluto coperti. Il pontefice aveva un bellissimo piviale ornato di perle e gemme, delle quali era anche adorna la mitra che portava in capo. L’età avanzata e la debolezza delle sue forze non gli permisero di portare il tiregno. All’aspetto mostrava essere d’età di anni settanta, e benché paresse assai prospero, aveva tuttavia la barba canuta, la faccia afflitta, ma nello stesso tempo assai benigna e dava sempre la benedizione. Dietro il papa erano i vescovi, fra i quali Giovanni Guidiccioni, celebre poeta lucchese, che era stata con l’Imperatore tre anni come nunzio del pontefice. Chiudeva il corteo un gruppo di circa sessanta o settanta cavalieri vestiti di rosso.

Con questo sfarzoso e pittoresco corteggio Paolo III fu portato fino alla Chiesa cattedrale di S. Martino, dove sull’entrata un cardinale gli porse l’acqua benedetta. Egli fece altrettanto con i presenti. Indi, dopo essere stato dal medesimo cardinale incensato, se n’andò all’altar maggiore e s’inginocchiò. Poco dopo alzatosi si assise alla sinistra dell’altare sopra una sedia coperta di broccato, avendo al suo fianco il nepote, per ascoltare la messa detta da un

cardinale e accompagnata da bellissima musica. Terminò questa circa le ore 16. Allora, dopo alcune orazioni recitate dall'arcidiacono, Paolo III si alzò, e fatta all'altare la riverenza, si rivolse al popolo e impartì la benedizione. Si ritirò quindi in vescovato.

IV - L'INCONTRO DEI POTENTI A LUCCA

Paolo III fu ospitato nel Vescovato per alcuni giorni, fino a quando fu raggiunto dall'Imperatore (Cesare) nella mattinata del 12 settembre. Era giunto da Genova via mare fino a Viareggio, dove sbarcò con qualche difficoltà nel piccolo porto presso la Torre Matilde, la cui costruzione era stata ultimata da poco.

Ma ritorniamo alla cronaca dell'incontro secondo il racconto del Simonetti:

L'11 settembre, giorno di domenica, Carlo V partì da Genova con sessanta navi ... e giunse la sera alla Spezia, dove dormì. Salpò nella notte da Spezia e un'ora avanti la levata del sole arrivò alla spiaggia di Viareggio. Avevano quivi i Lucchesi fatto gran provvigione di cavalcature e di bestie da soma per condurre le genti e le robe, e perché l'imperatore potesse scendere a terra senza fare la più piccola traversata di mare in qualche barca, avevano costruito un ponte, che dalla spiaggia entrava in mare per circa sessanta braccia. [...]

Carlo V nel suo arrivo a Viareggio fu festeggiato con grandi spari di cannoni, che rimbombavano per il mare e per le rive vicine e lontane. [...]

L'Imperatore, scese dalla sua nave salutato da nuove salve, stando in mezzo al principe Doria e al duca di Firenze. [...]

Entrarono nella stanza preparata sulla spiaggia, la quale stanza, sebbene servisse da grande magazzino di grano, era stata per l'occasione così bene adorna e accomodata, che ivi Carlo V poté riposare per tre ore, ascoltare la messa e ristorarsi con un po' di cibo. Dopoché i cariaggi furono mandati innanzi, montò a cavallo, e salutato nuovamente con impeto immenso dai cannoni delle navi e delle fortezze, partì alla volta di Lucca, da dove gli andavano incontro le diverse ambascerie. [...]

Giunto Carlo V a Porta S. Donato, trovò il collegio degli Anziani, i quali dopo avergli fatto omaggio, e dopo aver compiuta la consueta cerimonia della

presentazione delle chiavi, lo ricevettero sotto un baldacchino portato da loro medesimi. Cesare non volle permettere quest'atto di grande umiltà. [...]

Alla porta grande del tempio ricevette l'acqua benedetta e fu incensato da un cardinale, e quindi recatosi all'altar maggiore s'inginocchiò. Si portò poi dal papa, che riccamente parato se ne stava sopra una delle quattro sedie poste presso la cappella della Libertà. [...]

Quivi sceso Cesare, ed inchinatosi per baciare il piede al Pontefice, che nel medesimo tempo lo raccolse paternamente tra le braccia, fu tra loro appuntato di far principio nel medesimo giorno dopo pranzo al trattamento de' negozi, che si dovevano risolvere.

Il primo incontro tra i due potenti avvenne dunque il 12 settembre, per proseguire nei giorni successivi. Carlo V ripartì da Lucca il 18 settembre, non si conosce invece la data di partenza del Papa.

Ma cosa avevano di tanto importante da discutere i due uomini più potenti di quel tempo?

Dobbiamo premettere che sia la Chiesa che l'Impero stavano vivendo un periodo difficile.

A partire dal 1517, contro la Chiesa di Roma era in atto la “protesta” di Martin Lutero, frate agostiniano, che accusava la Chiesa stessa di mercimonio, corruzione e decadenza dei costumi, e per questo invocava una profonda riforma. La dottrina protestante trovò terreno fertile e si stava diffondendo rapidamente in molte città europee, compresa Lucca, dove arrivò attraverso i mercanti e banchieri lucchesi che operavano nel nord Europa. Seppure per altri motivi, anche il re d'Inghilterra Enrico VIII nel 1534 aveva proclamato il distacco del suo stato dalla chiesa di Roma. Paolo III alla sua elezione a papa nel 1534, trovò questo stato di cose. Ma bisogna dire che questi, anche se fece molte cose buone, non poteva porsi come un bell'esempio: da giovane, prima di dedicarsi alla vita e alla carriera ecclesiastica, aveva vissuto senza regole e aveva avuto quattro figli, solo due dei quali riconosciuti legittimamente. Anche una volta eletto papa, il nepotismo rappresentò uno dei suoi tratti più negativi, con la nomina di figli e nipoti a posti di prestigio. Anche quando venne a Lucca aveva a fianco suo nipote Cardinale.

D'altro canto Carlo V aveva di fronte una situazione politica altrettanto grave. Gli ottomani, di religione musulmana, sotto la guida di Solimano il Magnifico, avevano già invaso l'Ungheria, e si erano attestati sulle coste dell'Algeria con l'intento di operare incursioni nei paesi del Mediterraneo. Per di più il re di Francia Francesco I non si era mai assoggettato all'autorità dell'Imperatore, e, per contrastarlo in ogni modo si era alleato con i Principi che avevano aderito alla dottrina protestante e addirittura trovato accordi con Solimano.

Si stava insomma vivendo una profonda divisione religiosa, a cui si aggiungeva una situazione politica di grande tensione.

Di fronte a questo nell'incontro di Lucca i due grandi convennero di operare in due direzioni: il Papa avrebbe indetto in tempi strettissimi un Concilio Ecumenico (auspicato da tempo anche da Martin Lutero) con l'obiettivo di un rinnovamento della Chiesa, che attraverso una chiara definizione della dottrina cattolica e una severa disciplina dei costumi portasse al superamento delle divisioni e alla riconciliazione con i protestanti; Carlo V avrebbe fatto una grande spedizione militare ad Algeri, per affrontare e respingere una volta per tutte la minaccia ottomana. Questi propositi non ebbero però i risultati sperati.

Paolo III indisse subito il Concilio, che avrebbe dovuto iniziare di lì a pochi mesi, il 22 maggio dell'anno successivo, e a quel punto sembrava che Lucca fosse una delle possibili sedi. Per complicazioni e ostilità varie l'apertura fu però ritardata di oltre tre anni, per cui la prima delle otto sessioni si tenne a Trento il 13 dicembre 1545, per concludersi solo dopo 18 anni passando per cinque pontificati. Il "Concilio di Trento", noto anche come la "Controriforma" della Chiesa Cattolica, in contrapposizione alla "Riforma protestante", non colse comunque l'obiettivo della riconciliazione con i Protestanti, anche se dal punto di vista dottrinale e dei costumi fu importantissimo, tanto che i suoi documenti e pronunciamenti hanno indicato il percorso della Chiesa nei secoli successivi, almeno fino ai Concili Vaticano I e Vaticano II.

Dall'altra parte la “Spedizione di Algeri” di Carlo V si risolse in un fallimento disastroso. Partì da Palma di Maiorca il 28 settembre con la sua possente flotta di navi da guerra composta da 80 “galee” (navi da guerra a remi) e 500 “caracche” (grandi velieri), con 12.000 marinai e 24.000 soldati, mentre gli ottomani disponevano di un esercito di 800 soldati e 5.000 mori.

Sbarcati sulle coste di Algeri il 23 ottobre, in un primo momento sembrò che le cose andassero a favore della parte di Carlo V, ma poi più che gli algerini fu il maltempo a sconfiggerli. Una violenta tempesta affondò e distrusse molte navi, le truppe si sbandarono, per cui gli algerini ebbero buon gioco e massacrarono tutti coloro che si trovarono davanti. Non c'era altro da fare se non ritirarsi. Carlo V si salvò fortunatamente, ma perse metà degli uomini tra soldati e ufficiali, e anche la flotta ne uscì malconcia con la perdita di 17 galee e 130 caracche.



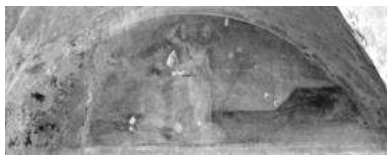
V - LA CAPPELLA DEL VOLTO SANTO.

La Cappella del Volto Santo di Villa Buonvisi è attualmente proprietà dei condomini, e per fortuna, anche se non si trova in buone condizioni, è almeno rimasta integra e non è stata adattata a usi abitativi, come è avvenuto in altri casi.

È situata al piano terreno nell'avancorpo ovest della villa, e vi si accede unicamente dall'ampio loggiato aperto sul retro. La facciata si presenta con la porta al centro e con due finestre laterali.

Era una prerogativa delle ville gentilizie avere il loro oratorio privato. Come tutti i luoghi di culto, erano consacrati e intitolati a qualche Santo, alla Madonna, o come in questo caso ad altri oggetti di culto, e vi si poteva celebrare la messa con determinate regole stabilite dal Vescovo. Alcune delle famiglie più ricche avevano un prete privato, che spesso faceva anche da istitutore. Era compito dei proprietari mantenere in modo decoroso i loro oratori e avere tutto il necessario per le celebrazioni liturgiche. Lo stesso Vescovo ne verificava il decoro e l'arredo in occasione delle "sacre visite" (o "visite pastorali") che faceva nelle parrocchie, e nel caso di mancanze ordinava di provvedere ai lavori, o addirittura ne ordinava la sconsecrazione se non li trovava in regola. Queste cappelle, sia che fossero inglobate nel corpo principale o isolate a breve distanza dalla villa, dovevano avere un ingresso aperto all'esterno per permettere a tutti l'accesso alle celebrazioni.

La Cappella del Volto Santo è giustamente conosciuta per gli affreschi cinquecenteschi che la rendono unica e che gli esperti attribuiscono a un unico autore. Partendo dall'esterno i primi tre affreschi, appena leggibili in quanto assai deteriorati, sono nelle lunette della facciata: al centro, sopra la porta, c'è la Natività, e ai lati, sopra le finestre, si trova l'Annunciazione, con l'Arcangelo Gabriele nella lunetta di sinistra e la Madonna in quella di destra.



I tre piccoli affreschi all'ingresso della cappella

L'interno, a volta lunettata, è impreziosito di affreschi che ricoprono quasi completamente le pareti e il soffitto, mentre sull'altare è posto un grande quadro su tela con l'immagine del Volto Santo a figura intera dipinto su uno sfondo rosso tappezzato di stelle. Ma ciò che rende preziosa in tutti i sensi questa cappella e il ciclo di affreschi con le "storie del Volto Santo", dipinti in otto quadri nel muro tutto intorno, che fanno da corona al quadro che si trova sull'altare. Oltre a questi al centro della volta dipinta in azzurro vi è una grande immagine di Dio creatore, mentre sulla controfacciata a fianco della porta appaiono due figure di santi, vestiti del saio francescano. Mentre la figura di sinistra è identificabile in San Francesco d'Assisi, se pure in una iconografia non molto diffusa con il libro e il teschio sulla mano, quella di destra, considerato il contesto, dovrebbe potersi identificare con il Beato Giovanni Buonvisi, "francescano illustre per sangue e per la santità della vita", nato intorno a 1400 a Lucca e morto nel 1472 nel convento di Santa Maria degli Angeli ad Assisi.

VI - L'IPOTESI DI GIUSEPPE ARDINGHI: LA CAPPELLA DECORATA PER L'ARRIVO DEL PAPA.

Uno studio molto puntuale e dettagliato degli affreschi riferiti alle Storie del “Volto Santo” fu pubblicato dal pittore e storico dell’arte Giuseppe Ardinghi nel 1972, che per quanto ci consta fu il primo a operare una vera e propria riscoperta di queste pitture. Giustamente egli scrive che non sono da considerare una delle tante “*cose minori*”, se non altro per “*una varietà di interessi per che noi Lucchesi si identifica con l’interesse per la storia della città*”.

L’autore, che già in quell’anno trovò la cappella in cattive condizioni con alcuni danni per l’umidità e altro, ad oggi non ancora risolti, offre una precisa descrizione e un’accurata analisi artistica, sottolineando la bravura dell’ignoto autore di questi affreschi, risalenti al Cinquecento.

Rispetto a questi affreschi lo stesso Ardinghi avanza un’ipotesi affascinante, peraltro da molti condivisa, cioè che siano stati dipinti proprio per la venuta a Lucca nel 1541 del Papa Paolo III. Su questo scrive l’Arrighi:

“Quando, come accade per queste pitture, mancano riferimenti precisi e si procede per ipotesi, si può anche lasciar correre la fantasia un po’ oltre i limiti della prudenza: e qui immaginare che i Buonvisi, appena certi dell’onore di ospitare il papa, facessero in fretta decorare la cappella con la storia del Volto Santo: il titolo di maggiore prestigio per la città, scelta dal Signore come sede della sua vera immagine. Non c’era di meglio per accogliere un papa che appunto l’aveva scelta per un grande avvenimento”.

Sulla base di questa ipotesi l’Ardinghi ha rilevato che il personaggio vestito di rosso posto in bella evidenza tra i notabili che seguono il carro con la Croce verso Lucca possa essere il ritratto del committente, che indica in Martino Buonvisi, la cui età apparente più o meno corrisponde. In realtà l’Ardinghi qui è incorso in un errore: Martino, che era nato nel 1489, era morto nel 1538, tre anni prima di questa data, e a lui era subentrato alla guida della città il fratello Ludovico, che, nato nel 1494, era di cinque anni più giovane.

Secondo la tradizione il Papa Paolo III, durante il suo breve soggiorno nella villa, la mattina dell'8 settembre 1541, prima di recarsi in città per l'inizio delle cerimonie ufficiali, avrebbe celebrato la Messa nella Cappella, che, se prendiamo per buona l'ipotesi dell'Ardinghi, sarebbe stata preparata per l'occasione con i nuovi affreschi delle Storie del Volto Santo.

Del resto il ciclo degli affreschi, compresa la presenza delle figure di San Francesco e del Beato Giovanni Buonvisi, è riconducibile a un progetto unitario, e in questo senso appare chiaro che la celebrazione del "Cristo dei Lucchesi" e di un loro antenato Beato era per i Buonvisi un modo di esaltare la famiglia di fronte allo Stato Lucchese e alla Chiesa. Ciò considerato, l'ipotesi dell'Ardinghi assume un maggior valore, se si pensa al grande prestigio che ne avrebbero ricavato i Buonvisi di fronte al Papa.

Recentemente alcuni studiosi, sempre restando nel campo delle ipotesi, sposterebbero la datazione degli affreschi in avanti di alcuni decenni, cioè intorno al 1580, indicando come possibile autore un certo Agostino Ghirlanda, pittore massese. In tal caso il committente sarebbe Benedetto Buonvisi (1520-1587), figlio di Martino.

VII - LE STORIE DEL VOLTO SANTO

Le storie dipinte del Volto Santo cominciano dalla mezza lunetta a sinistra del quadro, per proseguire in tre lunette sulla parete a fianco, quindi, passando sul lato opposto, proseguono dalla mezza lunetta a destra del quadro e le due lunette a fianco, per finire sul grande "lunettone" (metri 6 di base) sopra la porta d'ingresso sulla controfacciata.

Le figurazioni si rifanno alle antiche "Leggende" sull'origine e l'arrivo a Lucca del Volto Santo, a cominciare dalla "Narratio" del Diacono Leobino (o Leboino), vissuto a Lucca nel XII secolo, ampiamente integrata dalla tradizione popolare. La storia illustrata in questi quadri si

divide in due periodi temporali: nei primi quattro quadri vi sono episodi riferiti al I secolo, cioè agli anni immediatamente successivi alla vita terrena di Gesù; gli altri quattro, con un grande salto, ci portano all’VIII secolo, e vanno dal ritrovamento del Volto Santo in Palestina fino all’arrivo a Lucca, dove sarebbe giunto nel 742, dopo un lungo viaggio.

1. Nicodemo su indicazione dell’Angelo inizia il lavoro di scultura.



Il quadro è ambientato in una radura sul limitare di un bosco, con un profilo di montagne assai impervio sullo sfondo, e ci presenta tre episodi in una specie di sequenza: il protagonista è Nicodemo, il discepolo di Gesù presente nel Vangelo di Giovanni come colui che ne seppellisce il corpo. Nicodemo, rappresentato vecchio con la barba

bianca, appare a sinistra in ginocchio a mani giunte, nell’atto di ricevere dall’Angelo in volo le istruzioni per scolpire il Crocifisso; sulla destra lo stesso è intento a tagliare una grossa pianta nel bosco; infine in primo piano vediamo Nicodemo che inizia a scolpire il tronco.

2. Gli Angeli, mentre Nicodemo dorme, collocano al Crocifisso la testa da loro scolpita.

In un paesaggio analogo al primo quadro, sono dipinti due episodi: sulla destra si vede Nicodemo che stanco del lavoro si è addormentato sul terreno, e vicino a lui stesa a terra c’è la scultura incompleta del simulacro, comunque



già composto nell'iconografia che ci è nota. Sulla sinistra si vede il crocifisso in piedi infisso sul terreno, mentre sopra le braccia due Angeli in volo collocano la testa del Volto Santo da loro scolpita. Il quadro appare danneggiato dall'umidità e si legge con qualche difficoltà.

3. Nicodemo mostra al suo discepolo Isaccar il Crocifisso e glielo affida.



Il paesaggio desolato raffigura molto lontano sullo sfondo una città su un piccolo golfo e un profilo di montagne, mentre a destra in primo piano si apre una caverna. La scena è unica: il Volto Santo è infisso nel terreno e vediamo il vecchio Nicodemo che mostra e affida il

Crocifisso al giovane discepolo Isaccar, affinché lo custodisca.

4. Isaccar nasconde il Crocifisso in una grotta.

La grotta del quadro precedente occupa quasi tutto lo spazio: davanti a questa vediamo Isaccar che trasporta la Croce all'interno per occultarla, così da preservarla dalle persecuzioni dei Giudei.



Con questo quadro si conclude la prima parte, e con un salto di sette secoli si va alla seconda parte della storia.

5. L' "Invenzione della Croce" da parte del Vescovo Gualberto e l'imbarco su una nave.



Anche in questo quadro sono raffigurati tre episodi: a destra il Vescovo Gualberto, pellegrino in Terra Santa, sotto il porticato di un palazzo sontuoso vede l'apparizione dell'Angelo che gli rivela il

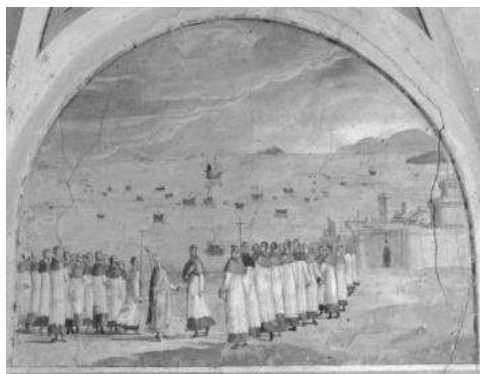
nascondiglio del Crocifisso; in secondo piano, appena dietro il palazzo, appare la grotta dove era rimasta occultata per molti secoli la Santa Croce e di fronte a questa c'è il Vescovo con un gruppo di persone che la riportano alla luce; sullo sfondo a sinistra nel piccolo porto di Joppe appare la nave senza equipaggio caricata della Croce, mentre il gruppo delle persone sulla riva la guarda allontanarsi.

6. Il Vescovo di Lucca Giovanni avvertito dall'Angelo dell'arrivo della nave a Luni.

La scena si sposta nella città di Lucca. In primo piano a destra c'è un imponente palazzo ad angolo, che fa da "pendant" con quello della scena precedente, e in prospettiva altri edifici, tra i quali si può identificare la Torre delle Ore. Sotto il portico del palazzo questa volta è il Vescovo di Lucca Giovanni che viene avvertito dall'Angelo del prossimo arrivo nel porto di Luni della nave con il Crocifisso.



7. Arrivo della nave nel porto di Luni e disputa tra i Vescovi di Lucca e Luni.



Il porto di Luni viene rappresentato al tramonto con il sole appena scomparso e il cielo rosso. Il paesaggio è ripreso dalla realtà, con l'isola Palmaria e lo scoglio del Tino che si vedono a destra sullo sfondo, mentre sulla riva si vede un'immaginaria città di Luni.

Sul mare spicca al centro la nave con il Crocifisso, che le molte barche intorno non riescono ad avvicinare. In primo piano si fronteggiano

guardandosi in cagnesco i “capitoli” del Vescovo di Lucca, lì arrivato dopo l’avviso dell’Angelo, e di quello di Luni, che aveva visto arrivare la nave. I due Vescovi, al centro, discutono sul possesso del Crocifisso, e alla fine si arriverà ad affidare la contesa alla sorte: il simulacro, posto su un carro dove sono attaccati due buoi non domati e lasciati liberi, verrà assegnato alla città dove questi si dirigeranno, e Lucca sarà la città prescelta. A Luni il Vescovo di Lucca lascerà la preziosa ampolla del sangue che era con il Crocifisso.

8. Il corteo con il carro della Santa Croce in prossimità di Lucca.



Nel lunettone della controfacciata è raffigurata una grandiosa scena panoramica. Siamo ormai in prossimità di Lucca, e sullo sfondo appare come una vera fotografia il monte Pisano, con i suoi declivi e i paesi. Il corteo che accompagna il carro con il Crocifisso verso Lucca è diventato una vera folla. In una sequenza che va da destra verso sinistra, nell’angolo in lontananza si vede Luni e il suo mare con la nave senza la Croce e il capitolo di quella città ancora sulla riva. La parte centrale è occupata dal carro, trainato dai due buoi, possenti ma ammansiti e tranquilli, che porta la croce innalzata e sorretta dal Vescovo; dietro c’è il clero e di fianco un gruppo di Signori guidati da uno vestito di porpora. In primo piano vi sono alcune donne inginocchiate al passaggio. Sul davanti e sull’altro fianco c’è il popolo che va incontro a ricevere il Volto Santo, tra i quali una confraternita, cavalieri e pellegrini. La città di Lucca, come appariva nel Cinquecento, appare nell’angolo sinistro.

I personaggi sono ritratti con gli abiti cinquecenteschi, e in particolare i signori, uomini e donne, sono forse raffigurati nelle sembianze reali.

BIBLIOGRAFIA

PARTE PRIMA e SECONDA

SALVATORE ANDREUCCI – *La strada Romea et peregrina in territorio lucchese* - in “La Provincia di Lucca” n. 3, luglio-settembre 1971.

DOMENICO BARSOCCHINI - *Memorie e documenti per servire l'istoria della città e stato di Lucca* – Lucca 1837 (vol. I), 1844 (vol. II), 1851 (vol. III).

DOMENICO BERTINI - *Memorie e documenti per servire l'istoria della città e stato di Lucca. Storia ecclesiastica lucchese* - Tomo IV, Parte I, Lucca 1818.

GIUSEPPE BINDOLI - *Vecoli e gli ospedali tra Vignola e Piazzano: notizie storiche* – Tip. Landi, Lucca 1918

ALFREDO BONACCORSI - *Maestri di Lucca. I Guami e altri musicisti* - Olskchi, Firenze 1967.

DOMENICO AGOSTINO CERU’ - *Cenni storici dell'insegnamento della musica a Lucca e dei più notabili maestri compositori che vi hanno fiorito* - Giusti, Lucca 1871.

ALFREDO CATTABIANI – *Santi d'Italia* – Rizzoli, Milano 1993.

NICOLAO CIANELLI - *Memorie e documenti per servire l'istoria della città e stato di Lucca - Storia lucchese* - Tomo III, Parte I - Lucca 1816.

G. CONCIONI, C. FERRI, G. GHILARDUCCI – *Lucensis ecclesiae monumenta a saeculo VII usque ad annum MCCLX* - Maria Pacini Fazzi in coedizione Archivio Arcivescovile di Lucca, Lucca 2008.

G. DEGLI AZZI VITELLESCHI (a cura di) – *Regesti del R. Archivio di Stato di Lucca* – Lucca 1903.

P. GUIDI, O. PARENTI - *Regesta Chartarum Italiae. Regesto del Capitolo di Lucca* - Istituto Storico Italiano, Roma 1910(vol. I), 1933 (vol. III).

LUIGI LANDUCCI - *Per le tradizioni musicali lucchesi. Cenni storici e commento del Motu-Proprio di Pio X* – Marchi, Lucca 1906.

LUIGI NERICI - *Storia della musica in Lucca* - Tipografia Giusti, Lucca 1879.

PIETRO PFANNER - *Di alcuni istituti di beneficenza in Lucca* - Atti della Regia Accademia Lucchese di Scienze Lettere ed Arti - Nuova serie, Tomo II, 1933.

SILVIO PIERI – *Toponomastica delle valli del Serchio e della Lima* – Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, Lucca 1937 (Ristampa anastatica 2008).

EMANUELE REPETTI – *Dizionario Geografico Fisico e Storico della Toscana* – Firenze, vol. I 1833, vol. II 1835, vol. III 1839, vol. IV 1841, vol. V 1843.

ROMANO SILVA - *Antichi organi lucchesi* - Maria Pacini Fazzi, Lucca 2002.

(Ringrazio Paolo Del Debbio, per avermi messo a disposizione il suo archivio fotografico della chiesa di Vecoli, dal quale ho attinto per la stesura del testo e pubblicato alcune foto)

PARTE TERZA

GIUSEPPE ARDINGHI – *La leggenda del Volto Santo dipinta in una cappella cinquecentesca*– in “La Provincia di Lucca” N.2 / 1972

ISA BELLI BARSALI - *Ville e committenti dello Stato di Lucca* - MPF, Lucca 1980

PIETRO LAZZARINI – *Il Volto Santo di Lucca* – MPF, Lucca 1982

STEFANO MARTINELLI – *La leggenda in affresco. La cappella con le storie del Volto Santo nella villa Buonvisi di Monte San Quirico* – in “I luoghi della devozione” - Italia Nostra - Sez. di Lucca, 2013

ADOLFO SIMONETTI – *Il convegno di Paolo III e Carlo V in Lucca* – Tip. Marchi, Lucca 1901

(Le foto a corredo di questo articolo sono di Milko Berti)